Tra sogno e realtà

Lavinia Morano

Tra sogno e realtà

(Raccolta di Racconti)

Di

Lavinia Morano

Immagine in copertina di Adryanah da Pixabay.com
Grafica di Marco Calvetta

Questa antologia è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza a fatti, scenari, organizzazioni o persone realmente esistenti o esistite è non voluta e puramente casuale.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa antologia può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'autore.

Sommario

Introduzione 8
Lily-Rose 1
Confessioni di un'assassina 7
Passi sul tetto 13
Raggi lunari 23
La spiaggia delle sirene 31
La primavera del nostro amore 45
Running 51
Una biografia tra sogno e realtà 55
Biografia 75

Siamo fatti anche noi della materia
di cui son fatti i sogni;
e nello spazio e nel tempo d'un sogno
è racchiusa la nostra breve vita.[1]

[1] Shakespeare W. (1623) *La Tempesta*, su *https://le-citazioni.it/frasi/145388-william-shakespeare-siamo-fatti-anche-noi-della-materia-di-cui-son-fat*. URL consultato il 03/07/2021.

Introduzione

I racconti contenuti in questa raccolta sono stati scritti a distanza di tempo e sono stati in precedenza pubblicati in maniera indipendente su diverse antologie edite da varie case editrici e disponibili in versione cartacea. Detenendone i diritti, ho deciso di pubblicarli in un unico volume.

Si tratta per lo più di racconti tra il fantastico e l'horror. Tendenzialmente, sia in qualità di lettrice che di scrittrice, sono un'amante dei romanzi lunghi. Tuttavia, ogni tanto mi piace anche dedicarmi ai racconti brevi.

Lily-Rose è un racconto appartenente al genere fantastico, un po' inquietante. *Confessioni di un'assassina* potrebbe definirsi "pulp", con sfumature erotiche. *Passi sul tetto* rientra nel genere horror. *Raggi Lunari* è un racconto fantastico con un pizzico di rosa. *La spiaggia delle sirene* oscilla tra fantasy e horror. *La primavera del nostro amore* è una storia d'amore un po' particolare. *Running* è un horror psicologico. Infine, *Una biografia tra sogno e realtà* è – in parte – una biografia dai contorni magici.

Spero queste storie siano di vostro gradimento.

Se alla fine voleste lasciare una recensione su Amazon, ve ne sarei immensamente grata.

Buona lettura!

Lily-Rose

Nella mia mente, il 2021 è associato all'immagine di un bosco, un bosco dai riflessi di fuoco. Sono trascorsi due anni da allora, eppure, per me, il tempo ha smesso di scorrere a partire dall'autunno di quell'anno.

Mi chiamo Emma. Tra qualche giorno compirò trent'anni. Nel corso della mia vita ho amato poche cose, una di queste sono i fiori. Dunque, quando otto anni fa la mia bambina è venuta alla luce, ho deciso di chiamarla Lily-Rose. Lily-Rose, la mia vita, il mio tormento. Mai avrei creduto di essere in grado di amare un essere vivente in maniera così intensa e così incondizionata. Non ho mai avuto un buon rapporto con i miei genitori e, quando sono morti in un incidente d'auto nel 2014, non ho pianto a lungo la loro scomparsa. Avevo solo ventidue anni all'epoca ed ero già incinta di Lily-Rose, che nacque circa un anno dopo. Lavoravo come cameriera in un bar. Lily-Rose è stato il frutto di una notte folle in discoteca. Non ricordo il nome del padre di mia figlia, né d'altronde ho mai cercato di mettermi in contatto con lui. Non lo amavo e non ero interessata al matrimonio, ma da quando ho saputo di aspettare una bambina, non ho mai avuto dubbi sul da farsi. Desideravo Lily-Rose, la desideravo più di ogni altra cosa nell'universo.

Nel 2021 lei aveva sei anni. Era una bambina deliziosa. Ancora riesco a evocare ogni dettaglio della sua persona, quasi l'avessi qui, davanti ai miei occhi umidi di pianto. I suoi capelli lisci e scuri, raccolti in

due treccine che, partendo dal capo le ricadevano morbide sulle spalle. I suoi occhi castani e grandi, che scrutavano il mondo colmi di stupore. Le sue guance rosee e paffutelle. La sua pelle bianca, candida. Il suo piccolo corpicino perfetto, simile a quello di una bambola. Oh, Lily-Rose… mi domando dove tu possa essere, e, nel mentre, il dolore si riversa sul mio cuore come l'inchiostro nero sulla pagina bianca.

Era la fine di settembre quando la vidi per l'ultima volta, quel fatidico anno. I miei genitori mi avevano lasciato in eredità una piccola casa in montagna. Era una costruzione piuttosto rudimentale, realizzata con pietre scure ricoperte qua e là di muschio verde. Io e la mia bambina eravamo solite trascorrerci qualche weekend. Quel sabato giungemmo lì intorno a mezzogiorno. Mangiammo dei sandwich in maniera sbrigativa e, subito dopo, andammo a passeggiare nel bosco.

Imboccammo il sentiero che si apriva fra gli alberi, le cui foglie avevano ormai assunto tonalità autunnali. Il sole splendeva attraverso di esse, donando loro bagliori infuocati. L'intero bosco pareva in fiamme, era un alternarsi di colori caldi: giallo, marrone, arancione e rosso. Ogni tanto spuntava qualche arbusto dalle tinte più vive. I rami degli alberi si intrecciavano gli uni con gli altri al di sopra delle nostre teste, sempre più fitti. Il vento li smuoveva di tanto in tanto, facendoli ondeggiare e producendo un dolce fruscio.

Notai che Lily-Rose si era allontanata dal sentiero e aveva cominciato ad addentrarsi nel folto della vegetazione. La seguii, non senza provare una certa agitazione. Cercai di chiamarla, ma lei saltellava

allegra tra i cespugli, senza curarsi di me. Giungemmo così a una radura al centro della quale si estendeva un lago di modeste dimensioni. Non ricordavo di averlo mai visto in passato, eppure mi recavo spesso in quei luoghi. Gli alberi si chiudevano a cerchio intorno alla distesa d'acqua argentata e, alzando lo sguardo, potei ammirare il cielo nella sua sconfinata bellezza. In quel luogo regnava una quiete irreale, interrotta tuttavia dal verso saltuario di qualche rapace.

Lily-Rose era china sul prato, intenta a cogliere i piccoli fiori selvatici gialli che lo puntellavano. Indossava un prendisole di colore rosso e delle scarpine di tela bianca. La osservai mentre lei, in quella sorta di stupefatta concentrazione, selezionava i fiori più belli, canticchiando un motivetto dai toni cupi. Improvvisamente si voltò verso di me e mi sorrise. Fu un gesto così dolce e disarmante che i miei occhi si colmarono di lacrime e il mio cuore di gratitudine. Sentivo di essere la persona più fortunata al mondo ad avere la mia piccola Lily-Rose. Ma la fortuna, si sa, non dura in eterno.

Essendo la piccola impegnata, raggiunsi il bordo del lago e mi sedetti lì, lanciando di tanto in tanto un'occhiata a mia figlia. Fu allora che avvenne qualcosa di inspiegabile. Mentre ascoltavo distrattamente Lily-Rose canticchiare, mi sporsi verso lo specchio d'acqua, desiderosa di vedere la mia immagine riflessa. Ciò che vidi mi turbò. La donna riflessa ero io… e non lo ero! Non saprei come dirlo meglio. Quell'immagine era me, eppure aveva qualcosa di differente. Tali differenze erano minime ma non per questo trascurabili. La figura nel lago

pareva essere più giovane, aveva qualche ruga in meno, gli occhi più vivi. E mi guardava con un sorriso beffardo in volto. A un certo punto fui colta da un malore. Ebbi un capogiro. Chiusi gli occhi per qualche secondo e, quando li riaprii, tornai a rimirare le acque del lago e, con mio sommo sollievo, vidi che la donna riflessa nell'acqua ero di nuovo io. Non appena mi voltai tuttavia, constatai con orrore che Lily-Rose era scomparsa.

Inutile descrivere la disperazione che provai in quel preciso istante, e nelle ore successive, che passai a cercarla e a urlare il suo nome, ricevendo come unica risposta il silenzio. Lily-Rose era sparita. Di lei non rimaneva alcuna traccia. Mi precipitai in città, andai alla polizia e denunciai la sua scomparsa. Tornai a casa, col cuore in mille pezzi e, quando incrociai casualmente la mia immagine riflessa nello specchio, mi resi conto di non essere più io, o meglio: ero diventata la donna che avevo visto riflessa nel lago quel pomeriggio. Mi tastai il volto. Non vi erano dubbi, la donna del lago aveva preso il mio posto. Scoppiai in un pianto dirotto e sconsolato. Non riuscivo a capire cosa stesse succedendo.

Ma, ahimè, le sventure non giungono mai da sole. Il giorno dopo ricevetti una telefonata da parte della polizia. Il poliziotto dall'altro capo della linea mi disse che erano stati effettuati vari controlli, e che la bambina di cui affermavo di essere la madre, la mia Lily-Rose, non risultava mai essere esistita. Per qualche istante non riuscii ad afferrare il significato concreto delle parole di quell'uomo. Gli chiesi gentilmente di ripetere ciò che mi aveva appena

riferito. Avvertii una sensazione di irrealtà, quasi mi trovassi in un incubo. Poi mi arrabbiai, piansi, urlai. La mia disperazione non sembrò mutare lo stato delle cose. Mi recai dunque nella scuola frequentata da mia figlia. Anche lì asserirono di non aver mai visto né me né la mia bambina. Tornai a casa e cercai le sue foto, qualche prova della sua esistenza... Scomparse! Tutto era sparito. Di lei non rimaneva nulla, se non il ricordo che io conservavo vivo nella mia mente. Non trovai niente che attestasse il passaggio di Lily-Rose su questa terra.

Dopo qualche settimana, la mia mente provata riuscì in qualche modo a formulare una sorta di interpretazione dell'accaduto. Quel pomeriggio, al lago, doveva essere avvenuto uno "scambio". Non so come sia stato possibile ma, guardando l'altra donna – il mio doppio – riflessa sulla superficie del lago, sono in qualche modo riuscita a passare "dall'altra parte", in quello che potrebbe definirsi un universo parallelo… un universo in cui Lily-Rose non è mai nata. Dev'essere per forza andata così. La mia bambina non può essersi dileguata! Ho provato più volte a tornare nei boschi, ma non ho più ritrovato la strada che conduceva al lago.

Sono trascorsi due anni da allora. Tuttora ignoro dove si trovi la mia piccola Lily-Rose, ma, ovunque sia, spero con tutto il cuore che stia bene e che il mio doppio si stia prendendo cura di lei come avrei fatto io. Da parte mia, l'unica cosa che posso fare per tenerla in vita è scrivere. Scrivere per lei. Scrivere di lei. Affinché, attraverso le mie parole, lei continui a esistere anche in questo universo che sembra averla

dimenticata. E così, grazie a queste gocce d'inchiostro, rivedo i suoi occhi profondi, il suo volto che si distende in un sorriso radioso, ascolto nuovamente la sua voce soave… e la mia bambina torna a vivere ancora una volta, immortale nel mio pensiero.

Confessioni di un'assassina

Il mio nome è Sofia.

Oggi è il mio compleanno: compio diciotto anni.

Alzo lo sguardo, incontro i miei occhi riflessi nello specchio che ho di fronte, traggo un respiro profondo, e dico a me stessa che mi chiamo Sofia, ho diciotto anni e… sono un'assassina.

È la prima volta che trovo il coraggio di affermarlo. Ho cercato in tutti i modi di negare tale realtà, ma, ahimè, ogni mio tentativo è caduto nel vuoto. In fondo, nei recessi della mente l'ho sempre saputo. Non sono mai stata in grado di lavare la coscienza da quest'antica colpa. La mia anima ha perso la sua luce e affoga nelle tenebre più oscure. Lo sento. Scende sempre più giù. Muore…

Un tempo avrei temuto di mettere nero su bianco questa mia confessione, ma oggi, non avendo più nulla di cui rimpiangere l'eventuale perdita, ho deciso di confessare tutto. Non lo faccio per lui, o per lei. Lo faccio per me. Perché un tale senso di colpa rende già difficile la vita, figurarsi poi la morte…

Sono un'assassina. Però, a mia discolpa, posso dire che è stato l'amore a rendermi tale.

Nella primavera del 1991 avevo solo tredici anni. Ero una ragazzina precoce. Frequentavo la terza media. Non ero quello che potrebbe definirsi un genio, però ero intelligente. O perlomeno io mi reputavo tale. I miei capelli erano di un colore tra il biondo e il castano chiaro. I miei occhi azzurri. La mia pelle piuttosto chiara. Ero alta per la mia età. Avevo un bel seno, anche se ancora un po' immaturo. I ragazzi delle

scuole superiori mi guardavano con desiderio, cercavano di attirare la mia attenzione e di intrattenermi con discorsi piatti e privi di sostanza. Io non ero minimamente interessata a loro. Non che non fossero attraenti. Tuttavia, nel mio cuore c'era posto per un solo uomo, un uomo che chiamerò D.

D. era il mio professore di inglese. Era americano, ma per ragioni a me ignote si era trasferito da qualche anno nel paese che mi ha visto nascere, e poi crescere.

D. aveva circa trent'anni all'epoca ed era tutto ciò che un uomo potrebbe aspirare a essere. I suoi capelli erano biondi – dorati alla luce calda del sole – e arrivavano a sfiorargli il collo abbronzato. I suoi occhi erano verdi e penetranti. Il suo corpo era forte, vigoroso. Attraverso la camicia bianca potevo scorgere – e accarezzare mentalmente – i suoi bicipiti possenti. Ogni notte, nel buio e nel silenzio della mia stanza, sfioravo le parti segrete del mio corpo pensando a lui. E dopo aver raggiunto l'apice del piacere, piangevo, consapevole che i miei sogni non si sarebbero mai tramutati in realtà.

Continuai a perdermi nel suo sorriso elegante e a struggermi in questo amore non corrisposto per circa due mesi, fino a quando dissi a me stessa che solo le cose brutte accadono da sole, quelle belle, invece, bisogna farle accadere. Dunque mi risolsi a compiere il primo passo.

Ogni giorno, dopo la scuola, iniziai a seguire D. fino a casa. Lui non sembrava accorgersi della mia presenza.

Abitava in una zona di campagna piuttosto distante dal paese.

Puntualmente, conclusasi l'ultima ora di lezione, percorreva la strada che, partendo dalla scuola, si snodava fino a costeggiare un bosco. Una volta qui, imboccava il sentiero che, attraversando il folto della vegetazione, proseguiva fra gli alberi e raggiungeva la sua proprietà. Io lo seguivo in quel verde profondo e smagliante, dove persino le ombre parevano risplendere di promesse. Assaporavo il profumo della terra, dell'erba e dei fiori. Ascoltavo il frinire degli insetti. Mi perdevo nei miei sogni a occhi aperti…

Badavo bene a mantenere una certa distanza, in modo da non farmi scoprire e, una volta raggiunta la sua abitazione, lo guardavo varcare quella soglia e, non trovando ancora il coraggio di raggiungerlo fin lì, con rammarico ritornavo sui miei passi.

Seguirlo fino a casa era diventato parte della mia routine.

Le cose si ripeterono senza grossi cambiamenti per alcune settimane, fino a quando, un pomeriggio caldo di maggio, lui imboccò il sentiero come tutte le altre volte ma, giunto a metà strada, si fermò e, invece di proseguire verso casa, lo vidi inoltrarsi nel bosco. Non esitai ad andargli dietro.

Scesi lungo una scarpata impervia e scivolosa, scavalcai tronchi d'alberi riversi al suolo, mi feci strada tra arbusti e rovi. A un certo punto lo persi di vista e impiegai circa un quarto d'ora per ritrovarlo.

Ma quando finalmente lo vidi, sentii una fitta al cuore e un crampo allo stomaco. Fu in quel preciso istante che ogni mia illusione andò a infrangersi contro la triste realtà che avevo di fronte. Lui era lì, in piedi,

con i glutei muscolosi ben in vista. Reggeva una donna tra le braccia e la sbatteva con foga contro il tronco di un albero. Lei era meravigliosa, una creatura angelica. I capelli lisci e castani, tendenti al nero, le ricadevano dolcemente sulle spalle. La sua fronte era imperlata di sudore. La osservavo mentre godeva. E la invidiavo. In quel momento desiderai ardentemente essere al suo posto. Li fissavo e loro, sotto i miei occhi vigili, si accoppiarono più e più volte, disinibiti, ignari della mia presenza.

Non so neanche io perché lo feci, eppure continuai a seguire D. ogni giorno dopo la scuola, e ogni giorno diventavo la testimone invisibile dei suoi incontri con la donna nel bosco, e ogni giorno osservavo lei concedersi a lui senza riserve.

Li guardavo e li detestavo, finché un pomeriggio vidi lui porgerle una piccola scatola, aprirla, mostrarle l'anello al suo interno e infilarglielo al dito.

A quel punto la situazione si fece per me intollerabile.

Desideravo punirli. Volevo fargliela pagare. Dovevano soffrire come stavo soffrendo io in quel momento. Riflettei tutta la notte, in cerca del modo migliore per rovinare le loro esistenze. Infine trovai la soluzione.

Quello che feci, in breve, fu denunciare il mio professore d'inglese per molestie sessuali. Inventai di essere stata trascinata in quel bosco contro la mia volontà. Dissi che lui mi costrinse a prenderglielo in bocca… dichiarai cose orribili sul suo conto. Quando penso a tutte le mostruosità che la mia mente fu in grado di partorire con il solo scopo di rovinare

quell'uomo, vengo assalita da un forte senso di nausea. Tuttavia, all'epoca desideravo solo ferirlo e, per rendere il mio racconto più credibile, descrissi accuratamente una cicatrice che l'uomo aveva all'altezza dell'inguine. Ovviamente mi credettero. Le persone credono sempre a quello che dicono i "bambini", queste povere creature innocenti, senza macchia e senza colpa…

Il professore fu arrestato. Non riuscendo in alcun modo a provare la sua innocenza, si suicidò nella cella, poche settimane dopo l'incarcerazione. Si tagliò le vene con un frammento di vetro che non so come abbia fatto a procurarsi. Non dimenticherò mai i suoi occhi sbarrati che, nel giorno dell'accusa, incrociarono i miei – azzurri e freddi come il ghiaccio.

Per quanto riguarda la sua fidanzata – Susanna, si chiamava così – anche lei morì. Poco dopo il suicidio di D., sui giornali apparve la notizia di una donna trovata impiccata nel bosco. Capii immediatamente che si trattava di lei. Un po' mi dispiacque. Forse anche quella donna amava D. con la stessa intensità con cui lo amavo io. Chissà…

In qualunque caso, qui si interrompe la mia confessione, ed ecco come, a tredici anni, io divenni un'assassina. Tuttavia, come ho già affermato in precedenza, ciò che ho fatto, l'ho fatto per amore. Amavo quell'uomo. E non ero disposta a dividerlo con nessun'altra donna, a costo di perderlo per sempre.

Ma oggi sento il bisogno di togliermi questo peso dalla coscienza. Non sto bene. È da un po' che soffro di mal di testa frequenti. Ho una visita medica tra qualche giorno. I miei genitori cercano di farmi

coraggio e dicono che andrà tutto bene. Io annuisco e distendo le labbra in un sorriso che finisce agli angoli della bocca. So che nulla potrà mai andare bene. Sono consapevole che un male oscuro si sta impadronendo del mio corpo. Ne sono io stessa l'artefice. Sono stata io, con le mie parole, ad aver piantato i semi della malattia che ora mi affligge. E so per certo che non manca molto alla fine. Nelle notti buie, i fantasmi del passato tornano a farmi visita e rivedo il mio professore e Susanna amarsi nel verde del bosco. Mi attendono, affinché io torni a essere la testimone invisibile della loro passione. Forse, alla fin fine, sono riusciti a coronare il loro sogno d'amore nel regno della morte. Lo spero per loro.

Passi sul tetto

Sam sollevò il cappello di paglia con la mano libera, mentre con l'altra reggeva il forcone che aveva utilizzato per rastrellare l'erba secca che invadeva l'orto dietro casa. Alzò lo sguardo verso il cielo terso. La luminosità intensa del sole di agosto gli fece strizzare gli occhi. Aveva la fronte imperlata di sudore e il volto solcato da una fitta ragnatela di rughe. Giudicò che doveva essere circa mezzogiorno.

Gettò il forcone per terra e si avviò a passi lenti verso l'ingresso posteriore della sua abitazione. Attraversò l'ampio soggiorno senza mai cessare di massaggiarsi la schiena. Aveva compiuto da poco sessant'anni e solo ora iniziava ad avvertire i primi acciacchi della vecchiaia. Poteva considerarsi comunque fortunato.

Raggiunse l'ingresso principale e uscì in veranda. Le assi del pavimento in legno cigolarono sotto i suoi passi. Si gettò pesantemente su una sedia a dondolo, sollevando una nuvola di polvere. Infilò le mani nelle tasche della salopette – ormai logora e sporca di terra – e, dopo averci rovistato per qualche secondo, tirò fuori un pacco di sigarette e un accendino. Estrasse una sigaretta, la strinse tra le labbra e la accese. Rimise gli oggetti al loro posto e si passò la mano nodosa tra i capelli bianchi e sottili, ma folti.

I raggi del sole picchiavano forte sui campi di granturco che si estendevano a perdita d'occhio di fronte a lui. Sarebbe stato pronto a giurare che quella fosse una delle estati più calde della storia. Nella piena luce del giorno il suo volto appariva duro, inaridito,

consumato dagli anni di lavoro. Tirò una boccata di fumo, che soffiò via pochi secondi dopo. Una brezza inaspettata fece ondeggiare le spighe di granturco e smosse l'acchiappasogni che Sam aveva appeso alle travi del tetto che ricopriva la veranda.

Un rumore improvviso alle sue spalle lo destò dallo stato contemplativo in cui era sprofondato. Si voltò e vide Joel sedersi su una delle poltroncine posizionate a uno degli angoli della veranda. Il bambino aveva un'aria un po' afflitta e il volto pallido.

«Cosa fai, nonno?»

«Fumo la mia sigaretta.»

«Il fumo fa male» sentenziò il bambino, mantenendo tuttavia un tono neutrale.

«Anche impicciarsi degli affari altrui potrebbe avere spiacevoli conseguenze.» Incurvò appena le labbra, in quello che parve essere un sorriso.

Joel soffocò una risata.

«Ne posso avere una anche io?»

«Scordatelo. Hai solo undici anni.»

Joel fece spallucce.

«Cosa facevi di sopra?» domandò Sam al nipote.

«Leggevo un libro.»

L'uomo contrasse il volto in una smorfia.

«Non avevi detto a tua madre che mi avresti aiutato con il lavoro nell'orto?»

«Era una scusa per convincerla a farmi rimanere con te in questi giorni. Non mi piace stare in città durante l'estate. Preferisco passare le vacanze qui. E poi lei è sempre impegnata col lavoro…»

«Be', un po' di lavoro farebbe bene anche a te. Non mi piace quel tuo colorito bianco. Ha un che di

malsano.»

«Però fuori fa così caldo» si giustificò il bambino, iniziando a sventolare le mani davanti al volto, come per enfatizzare il concetto. L'attenzione di Joel fu catturata dall'oggetto appeso al soffitto. «Cos'è quello? Non lo avevo mai notato prima.»

«È un acchiappasogni. Ce l'ho da almeno trent'anni. Lo tenevo nella mia stanza da letto, ma da quando è morta tua nonna, passo spesso le notti qui, su questa sedia a dondolo. Così ho deciso di appenderlo a quella trave.»

Joel scrutò l'oggetto, stringendo gli occhi e riducendoli a due fessure.

«A che diamine serve?»

Sam si passò la lingua sulle labbra e iniziò a fissare i campi con sguardo vacuo.

«Un acchiappasogni ha il compito di far svanire gli incubi e le visioni maligne che spesso ci tormentano.»

Joel corrugò la fronte.

«E in che modo?»

«Vedi quella ragnatela?» domandò Sam indicando l'oggetto.

Il bambino annuì.

«Gli incubi e le energie negative rimangono intrappolati lì.»

Joel rifletté per qualche secondo su quell'affermazione, corrugando la fronte.

«Quali sono gli incubi che ti tormentano, nonno?» domandò infine.

Sam deglutì, colto un po' alla sprovvista.

«È una lunga storia. E probabilmente non è neanche adatta a un bambino.»

Suo nipote parve contrariato.

«Non sono più un bambino. Non sarò grande abbastanza per una sigaretta, ma lo sarò sicuramente per un racconto.»

Sam rise, storcendo la bocca da un lato e rivelando una dentatura perfetta ma ingiallita dal tempo.

«E va bene. Però prometti di non infastidirmi la notte, se poi avrai degli incubi.»

Il bambino incrociò indice e medio della mano sinistra e li portò alle labbra, baciandoli.

«Promesso!» esclamò entusiasta.

Sam gettò quel che restava della sigaretta per terra e schiacciò il mozzicone con il tacco della scarpa. Con la mente, risalì il filo dei ricordi, quasi stesse sfogliando le pagine di un vecchio album di foto.

«Avevo ventinove anni all'epoca. I miei genitori erano morti qualche anno prima e io mi occupavo già allora della gestione del lavoro nei campi. Non avevo ancora incontrato tua nonna. Gestivo tutto quanto da solo. Era agosto. Un'estate calda quasi quanto questa…» Fece una pausa. Trasse un respiro profondo, poi proseguì: «Fu nella seconda settimana del mese che incontrai "l'inglese".» Storpiò di proposito quella parola. «Si chiamava Greg. Non so per quali ragioni si trovasse in questa zona, né come ci fosse arrivato. So soltanto che non aveva un soldo in tasca. Mi chiese ospitalità. In cambio avrebbe lavorato gratuitamente per me.» Sospirò. «Accettai. La casa era molto grande in fondo. Greg dimostrava una quarantina d'anni. Aveva i capelli biondi, il volto scarno, il fisico asciutto. Sembrava desideroso di darsi da fare e guadagnarsi da vivere. Non mi disse mai il perché si

trovasse qui, né io gli domandai nulla al riguardo.» Si schiarì la gola con un colpo di tosse. «Era arrivato in una vecchia automobile con la vernice scrostata. Quel poco di roba che aveva con sé, la teneva lì dentro, ammucchiata in buste di plastica. Impiegò poco a trasferire le sue cose nella stanza al secondo piano che avevo messo a sua disposizione.»

«È la stanza dove dormo io?» lo interruppe Joel.

Sam scrollò la testa in un gesto di diniego.

«No. È la stanza chiusa a chiave. Quella in cui ti ho detto di non entrare.»

Joel annuì, pensieroso.

«Quel giorno le cose andarono bene… finché non arrivò la notte.» Stava per aggiungere qualcosa, ma il suo labbro inferiore cominciò a tremare. Deglutì e cercò di recuperare il controllo di sé. «Quella notte iniziarono i rumori.»

«Rumori?»

«Era passata da poco la mezzanotte. Mi svegliai di soprassalto quando sentii dei tonfi sul tetto. Sembrava che qualcuno ci stesse camminando sopra. A volte i passi erano leggeri e lenti, altre volte pesanti e veloci… Non riuscivo a figurarmi quale creatura potesse provocare tanto rumore. Mi alzai dal letto, mi affacciai alla finestra cercando di capire cosa stesse succedendo, ma nulla. Scesi al piano di sotto, presi una torcia elettrica e uscii di casa. Illuminai il tetto ma non fui in grado di scorgere un bel niente. Tornai dentro casa e diedi una sbirciatina alla stanza di Greg. Lo vidi di spalle, dormiva su un fianco. Richiusi la porta e tornai a dormire. I rumori, nel frattempo, erano cessati.

Il giorno dopo le cose procedettero come di

consueto. Greg iniziò il lavoro nei campi e non si lamentò nemmeno una volta per il caldo. La cosa mi stupì un po', trattandosi di un inglese…

Tuttavia, quando giunsero le tenebre, quei rumori tornarono a disturbare il mio sonno. Ancora una volta fui incapace di comprenderne la causa. La mattina successiva domandai a Greg se avesse visto o udito qualcosa. Lui rispose negativamente con un cenno del capo.

La situazione rimase tale e quale per svariati giorni: al mattino si lavorava, il mondo sembrava "normale". Tuttavia, quella parvenza di normalità scompariva la notte, quando quei rumori sinistri iniziavano a darmi il tormento. Se si fosse trattato solo dei rumori, forse non mi sarei agitato così tanto… ma c'era dell'altro.» Sam cominciò a torcersi le dita nervosamente.

Joel attese che il nonno riprendesse il suo racconto. Sedeva adesso rigidamente e pareva trattenere il fiato.

«Quelle maledette visioni…» riprese l'uomo dopo qualche minuto di silenzio. «Quando la luce del sole scompariva all'orizzonte, iniziavo a vedere delle… "cose". Non saprei come meglio definirle.»

«C-cose?» domandò Joel, cercando di celare un tremito nella voce.

Suo nonno sbuffò.

«Un termine un po' generico, già… Si trattava di cose orribili. Visioni che sembravano avere qualcosa di demoniaco. Vedevo figure dalle vaghe sembianze umane, con i volti contorti in smorfie di dolore, in urla mute… I loro occhi erano completamente neri. Le scorgevo con la coda dell'occhio, negli angoli più oscuri della casa. Non appena mi voltavo, queste

visioni sparivano.» Deglutì. «E le luci… ahimè le luci! La sera sembravano impazzire. Si facevano estremamente tenui o si spegnevano all'improvviso, senza una ragione apparente.»

«E Greg?» domandò a quel punto Joel, sempre più a disagio.

«Greg era un tipo silenzioso, di poche parole, per certi aspetti inquietante. Io, da parte mia, mi sentivo sempre più nervoso e avevo intenzione di sbarazzarmi di quell'inglese quanto prima possibile. I rumori, le visioni… tutto aveva avuto inizio col suo arrivo.

Dopo circa tre settimane dall'arrivo di Greg, decisi un giorno di appostarmi fuori dalla mia proprietà al calare del sole, per capire una volta per tutte cosa stesse succedendo. Forse stavo semplicemente perdendo il senno… forse no. In qualunque caso, dissi a Greg che quella sera avevo delle faccende da sbrigare in città, e che avrei probabilmente dormito in un hotel. Presi la torcia e il fucile e li caricai sul sedile posteriore del mio pick-up. Mi allontanai dalla proprietà e parcheggiai a debita distanza. Ripercorsi a piedi la strada che portava a casa.

Mi nascosi tra le spighe di granturco e attesi in silenzio. Ogni tanto la vibrazione prodotta dal passaggio di qualche grosso camion in lontananza si propagava nell'aria. All'inizio non successe nulla. La luce del pomeriggio si era fatta gradualmente più tenue, finché la penombra della sera non invase i campi. Rimasi appostato lì per ore, fino al calar delle tenebre. Stavo per appisolarmi quando un rumore improvviso mi destò. Ciò che vidi mi raggelò il sangue.

Greg era uscito dalla finestra del secondo piano. Camminava attaccato alle pareti quasi fosse una specie di ragno! Non aveva vestiti addosso. La sua pelle, illuminata dai raggi della luna piena, era bianca e flaccida. Raggiunse il tetto e iniziò a camminare su di esso a quattro zampe. Correva da una parte all'altra, si contorceva, assumendo pose innaturali. A un certo punto ebbi l'impressione che il suo corpo stesse subendo una mutazione. Senza rendermene conto mi avvicinai. Ero come ipnotizzato, ma reggevo ancora torcia e fucile in mano. Fissavo quella scena a bocca aperta. Greg – quella "cosa" – dovette accorgersi della mia presenza, perché si voltò di scatto e puntò i suoi occhi su di me! Erano rossi. Le fiamme dell'inferno sembravano bruciare al loro interno... La sua pelle pareva gonfiarsi e sgonfiarsi, come se qualcosa al suo interno stesse cercando di uscire fuori. Quel corpo stava assumendo una forma che di umano non aveva più nulla. Lo vidi muoversi nella mia direzione. A quel punto non ebbi esitazioni: gettai la torcia per terra, imbracciai il fucile e, facendo affidamento sui raggi lunari, presi la mira e sparai. Il corpo di quella creatura cominciò a liquefarsi, per poi trasformarsi in fumo e disperdersi nell'aria fresca della notte, lasciando come unici testimoni me e le stelle.»

Sam estrasse nuovamente il pacco di sigarette dalla tasca della salopette e ne accese una seconda. Mentre aspirava il fumo, contemplava i campi di granturco in silenzio.

Joel fissava suo nonno con occhi sbarrati.

«Nonno, questa storia è vera?»

«Vera, falsa… ogni cosa è relativa. Sicuramente,

questa storia è vera per me. Ma cosa vuoi che sia la verità, in fondo, se non una storia che raccontiamo a noi stessi?»

Il bambino rimase in silenzio a fissare il nonno intento a fumare e, forse, a cercare di rinchiudere ancora una volta i demoni del passato nei recessi della memoria.

«Non sei tenuto a crederci, anzi, forse sarebbe meglio che considerassi quanto hai ascoltato come gli stupidi vaneggiamenti di un vecchio.»

Nonno e nipote pranzarono insieme e passarono il resto della giornata a lavorare nell'orto. Al calar della sera, si ritirarono a casa e cenarono. Quando giunse l'ora di andare a dormire, Joel raggiunse suo nonno in veranda. L'uomo sedeva sulla sedia a dondolo e fissava l'acchiappasogni. Il bambino prese posto sulla stessa poltrona dove si era seduto al mattino per ascoltare la storia e iniziò a fissare quell'oggetto magico a sua volta.

«Sai, nonno? Penso che d'ora in avanti dormirò anche io qui.»

Raggi lunari

Apro gli occhi. Intorno a me è buio. Una luce flebile attraversa le tende bianche e sottili che ricoprono l'unica finestra presente nella stanza. Cerco di rimettere insieme i tasselli che compongono la mia coscienza. Nulla. Non ricordo niente. Dove mi trovo? Da dove vengo? Ma, soprattutto, chi sono?

Mi sollevo, facendo leva sulle braccia. Sento i muscoli del mio corpo intorpiditi. Poco a poco, i miei arti riprendono sensibilità. I miei pensieri vorticano in un caos incomprensibile e paiono essere formulati in una lingua a me sconosciuta. Mi strofino gli occhi. Osservo le mie gambe sotto le lenzuola di cotone. Sposto il lenzuolo. Ho delle gambe sottili. La mia pelle è bianca, candida e priva di imperfezioni. Sembrano gambe appartenenti a una ragazza. Bene. Ciò significa che sono una donna. Una voce dentro di me mi dà conferma che è così che deve essere. Mi tasto il volto. Non vi è presenza di rughe. Sono giovane. La mia pelle è morbida ed elastica. Ho i capelli lunghi, lisci, scuri.

I miei occhi si sono finalmente abituati alla semi oscurità del posto. Mi guardo intorno. Non mi sembra di scorgere uno specchio nella stanza. Peccato. Mi sarebbe piaciuto sapere che aspetto ho. Forse, la mia immagine riflessa sarebbe stata in grado di fornirmi qualche indizio in più sulla mia identità. O forse no. Una volta fissati i miei occhi sullo specchio, avrei anche potuto scorgerci il vuoto dentro. Forse è meglio così. Ho come l'impressione che vi siano cose che è meglio dimenticare. Immagini che farebbero bene a

eclissarsi dalla coscienza.

Mi alzo. Sono alta. Ottimo. Qualcosa mi dice che si tratta di una cosa buona. Essere alti, magri, giovani... sono cose positive. Almeno in base al canone estetico che sembra essere stato marchiato a fuoco nella mia mente. Non ricordo chi sono, né come mi chiamo. Ma so per certo che essere magra è meglio che essere grassa. Che essere giovane è meglio che essere vecchia. Chi lo ha stabilito? Cosa posso saperne io? Ignoro persino il mio nome... Tuttavia, mi domando se sia davvero così importante possedere un nome. Cambierebbe qualcosa? Un nome sarebbe in grado di mutare la sostanza di cui sono fatta? Pensandoci bene, anche se avessi un nome, continuerei a non sapere chi sono realmente.

Mi avvicino alla finestra. Scosto le tende e… cavolo! Non può essere vero. Qui ci deve per forza essere qualcosa di sbagliato. Il cielo è completamente nero, fatta eccezione per tre astri che risplendono a non molta distanza dal punto in cui io, esterrefatta, osservo la scena. Sembrano tre lune. Hanno tutte e tre le stesse dimensioni. La prima è bianca. La seconda, al centro, è di un azzurro molto chiaro. La terza, l'ultima, è di un rosa pallido.

Non ci sono altre stelle o altri corpi celesti in cielo. Solo queste tre sfere enormi che sembrano fissarmi dall'alto, emanando il loro tetro chiarore. Guardo in basso. La terra è dello stesso colore della cenere e ha una consistenza sabbiosa. Si tratta di un paesaggio surreale. Non ricordo chi sono, ma inizio a ricordare il mondo dal quale provengo. Immagini della mia vita passata attraversano la mia mente in un lampo e, senza

lasciare traccia, vengono riassorbite dall'oscurità dentro di me.

Forse sto sognando. Mi pizzico la guancia. Non sento alcun dolore. Cerco di svegliarmi. Non succede niente. Al diavolo! Decido di uscire. L'aria fuori sarà respirabile? Non appena formulo questo pensiero, mi rendo conto che non sto respirando. Ho un naso, ma non respiro. Sono morta? Mi sembra la soluzione più plausibile. Ma, se questa ipotesi fosse vera, dove mi troverei? Inferno o paradiso? Parlando con tutto rispetto, questo luogo non si avvicina nemmeno lontanamente all'idea che ho del paradiso... e nemmeno a quella dell'inferno, a dire il vero. Che si tratti del purgatorio? Se solo ricordassi che tipo di vita ho condotto sulla Terra... ma non c'è nulla. La mia mente mi appare simile a un'immensa biblioteca piena di scaffali ricolmi di libri scritti in un idioma a me ignoto. Devo uscire di qui. Al momento, questa sembra la cosa più sensata da fare.

La stanza in cui mi sono svegliata è piuttosto piccola. Al suo interno vi è un letto – anche se definirlo letto suona pretenzioso: si tratta in fondo di un materasso gettato per terra e coperto da un lenzuolo – e una piccola scrivania. Vi sono poi la finestra e una porta. Apro la porta. Muovo il mio primo passo in questo nuovo mondo. Non ho scarpe. La superficie sulla quale poggio i piedi nudi è terrosa. Sono fuori. L'aria – non sono neanche sicura che si tratti di aria – è immobile. Non fa né caldo né freddo. Illuminata dai deboli raggi lunari – lunari? Si tratta davvero di tre lune? Pianeti, certamente, non sembrano – mi osservo con curiosità crescente. Indosso un vestitino bianco,

molto leggero, abbastanza attillato e semitrasparente che mi copre le cosce quasi fino alle ginocchia. Sotto sono nuda. Constato con piacere di avere un bel corpo: sodo, magro, slanciato. Dimostro meno di vent'anni. Afferro una ciocca di capelli: sono neri e setosi, mi arrivano fin poco sotto le spalle.

Inizio a camminare. Mi volto. L'abitazione dalla quale sono appena uscita è una struttura minuscola. Sembra una piccola capanna costruita con assi in legno molto consumate. Consiste di una sola stanza, quella con il materasso e con la scrivania. Niente cucina, né bagno, né soggiorno. Forse, in questa nuova vita, non occorre né mangiare né andare in bagno. Buon per me. Non dovrò preoccuparmi di procurarmi da mangiare.

Oltre alla capanna, non ci sono altre costruzioni. Anzi, non c'è proprio nulla. Né palazzi, né strade, né alberi, né esseri viventi... In compenso, però, ci sono tre lune! Ecco il mio nuovo mondo: una landa desolata illuminata dai freddi raggi di tre astri non ben identificati. Ciò nonostante, devo ammettere di essere stata fortunata. Sarebbe potuto andare peggio. Sarei potuta finire su un pianeta popolato da mostri. Invece sono qui. Nel bel mezzo del nulla.

Avanzo in linea retta, lasciandomi la capanna alle spalle. Le tre lune, al pari di tre angeli custodi, incombono sopra la mia testa. A un certo punto perdo di vista l'abitazione. Continuo a procedere. Tutt'intorno vi è solo sabbia grigia. Cammino per almeno trenta minuti – in base al sistema di misurazione del tempo terrestre – ma io sono ormai al di sopra del tempo e di tutto ciò che possa definirsi umano. Tutt'a un tratto, davanti a me riappare la

capanna con le assi in legno. No! Non può essere! Entro dentro. È esattamente la stessa identica camera dalla quale sono uscita pochi minuti fa. Il letto è ancora disfatto. Non posso credere di trovarmi su un pianeta la cui circonferenza può essere percorsa nel giro di trenta minuti. Mi mordo le labbra e mi porto le mani alla testa, in un gesto di disperazione. È a questo che si ridurrà la mia nuova esistenza? Adesso non ho dubbi: mi trovo all'inferno.

«Cosa diamine ho fatto, per finire in questo posto?» urlo. Ma la mia domanda viene inghiottita dal silenzio circostante.

Esco fuori e mi siedo su quella terra arida. Inizio a fissare le tre lune. Non c'è in fondo molto su cui soffermare lo sguardo. Il dio che ha creato questo posto doveva essere a corto di idee o possedere un livello di fantasia piuttosto limitato.

Poso lo sguardo sulla prima luna, quella bianca.

«Cosa desideri?» mi domanda questa.

Stranamente, il fatto che un corpo celeste mi abbia rivolto la parola non mi sconvolge più di tanto.

«Rivoglio i miei ricordi.»

«Piuttosto generica, come richiesta. Io posso concederti un solo ricordo.»

Ci penso un po' su. «D'accordo. Come sono finita qui?»

Chiudo gli occhi. Delle immagini affiorano nella mia mente. Vedo me stessa sull'orlo di un precipizio. Mi trovo su un'alta scogliera dalle pareti ripide. In basso, le onde scure di un mare in tempesta si infrangono sugli scogli taglienti. Io sto piangendo. Traggo un respiro profondo e, senza pensarci due

volte, mi getto in quell'abisso.

Riapro gli occhi. Dunque, mi sono suicidata. Ma perché? A sapere in anticipo che sarei finita in un luogo come questo, forse non avrei compiuto un gesto così estremo.

«Perché mi sono tolta la vita?»

Ma la luna bianca tace.

Rivolgo lo sguardo alla luna centrale, quella azzurra.

«Cosa desideri?» mi domanda.

«Voglio sapere per quale ragione mi sono gettata da quella scogliera.» Forse ho fatto male a porre una domanda simile. La verità implica dolore, e a nessuno piace l'idea di soffrire. Ma, arrivata a questo punto, devo sapere.

Chiudo gli occhi. Il volto di un uomo giovane compare nella mia testa. Lo riconosco subito. Non ricordo il suo nome, ma ogni momento passato insieme a lui ritorna alla memoria. Come ho potuto dimenticarmi di te? Ti ho amato immensamente e ti amo ancora. Adesso lo vedo disteso su un letto d'ospedale, pallido, privo di vita. Uno dei tanti mali che affliggono la Terra ti ha portato via da me. Quando sei venuto a mancare, sono precipitata in un abisso di disperazione la cui unica via di fuga si è rivelata essere quel precipizio, e gli scogli sui quali il mio corpo si è andato a schiantare.

Tu eri la mia anima, e sei morto. Il mio corpo si è trascinato avanti ancora un per un po', ormai privo del suo spirito, fino a quando si è reso conto che, senza anima, non c'è possibilità di sopravvivenza. La morte era la sola e unica soluzione. Ho fatto la cosa giusta.

Quale creatore può essere sadico al punto da concepire un mondo in cui il corpo continua a respirare anche quando il cuore si è spezzato? Mi sono rifiutata di vivere su un pianeta così crudele.

Vorrei piangere, ma questo mio nuovo corpo sembra essere privo di lacrime. Rivolgo uno sguardo supplichevole all'ultima luna in alto nel cielo. È la luna rosa.

«Cosa desideri?» mi domanda.

«Io desidero solo lui. Nient'altro.»

Chiudo gli occhi. Non succede nulla. Mi alzo, con aria frustrata. Quando mi volto e riapro gli occhi, lui è lì, davanti a me. Non mi sembra vero. Spalanco la bocca, ma sono a corto di parole. È bello come lo ricordavo, prima che la malattia lo privasse di tutto il suo vigore.

«Sei davvero tu?» mi domanda, con un'espressione ancora più sconvolta della mia.

In un secondo riaffiorano in me tutti i ricordi della mia esistenza passata.

«Sono io. Non ricordo il mio nome, né il tuo. Ma che importanza ha?»

«Che importanza ha…» ripete lui, come soppesando quelle parole. «Nessuna, suppongo. Adesso che siamo di nuovo insieme, nulla ha più importanza.»

Si avvicina a me. Indossa una camicia bianca, leggera, e dei jeans consumati. Mi prende per mano. Io gli sorrido. Insieme, cominciamo a camminare in questo nuovo mondo, illuminati dal tenue bagliore di quei raggi alieni. Non so se si tratta dell'Inferno, del Paradiso, o di qualcos'altro ancora, ma credo che non mi importi più saperlo.

La spiaggia delle sirene

Era un caldo pomeriggio di agosto. La finestra della stanza era spalancata, eppure, l'aria rimaneva immobile. Non si udivano suoni provenienti dall'esterno. Quel giorno, un silenzio innaturale regnava sovrano. Lia gettò un'occhiata fugace al vecchio orologio a pendolo appeso alla parete bianca della sua camera. Segnava le due del pomeriggio. C'era ancora tempo, ma forse avrebbe fatto meglio a darsi una mossa. Si alzò dalla poltrona sulla quale era seduta in maniera scomposta, immersa nella lettura di un libro, e si diresse verso il bagno adiacente alla sua stanza per darsi una rinfrescata. L'aria intorno a lei era afosa e la sensazione dell'acqua fredda sul viso le diede un immediato senso di sollievo. Si guardò allo specchio e non riuscì a reprimere una smorfia: una nuova manciata di brufoli le era apparsa di recente sulla fronte. Afferrò la boccetta del fondotinta e cercò di nasconderli come meglio poteva. Stese poi un sottile velo di lucidalabbra sulle labbra carnose. Fatto ciò, uscì dal bagno e si posizionò di fronte al grosso armadio in legno. Aprì le ante e iniziò a scrutarne con diligenza il contenuto. Dopo qualche minuto di attenta riflessione, optò per il prendisole di colore verde. Le andava un po' piccolo – lo aveva acquistato quando aveva solo dodici anni – ma adorava il modo in cui quella tinta accesa metteva in risalto il colore dei suoi occhi.

Lia aveva da poco compiuto quattordici anni. Era una ragazzina molto graziosa. I suoi lineamenti leggermente irregolari impedivano che la si potesse

definire mozzafiato, eppure vi era in lei qualcosa che colpiva a un primo sguardo e non lasciava mai nessuno indifferente. Nel minuscolo paesino costiero del Sud Italia, dove abitava sin dalla nascita, non passava certo inosservata. I suoi capelli biondi erano dello stesso colore dell'oro e riflettevano la luce del sole. Erano piuttosto mossi, quasi ricci, e Lia li lasciava generalmente sciolti, in modo da farli ricadere dolcemente sulle spalle e lungo la schiena. I suoi occhi erano invece verdi come smeraldi. Il suo corpo era slanciato: snello ma con le forme nei punti giusti. Nel complesso, la si poteva definire una ragazza carina e abbastanza sexy.

Da quando aveva compiuto undici anni, aveva cominciato a frequentare ragazzi più grandi di lei. Tendeva a stancarsi facilmente delle persone e cambiava fidanzato con molta frequenza. Inutile dire che sua madre, piuttosto tradizionalista e dalla mentalità ristretta tipica dei piccoli paesi dell'Italia meridionale, non gradiva affatto l'atteggiamento della figlia. Per tale ragione, Lia si vedeva spesso costretta a mentire su quali fossero i suoi piani per la giornata, soprattutto nel periodo estivo, quando il paese si riempiva di turisti provenienti dal Nord Italia o dall'estero, trasformandosi nel luogo ideale per flirtare e intrecciare nuove relazioni.

Come la maggior parte delle persone anziane residenti in quel paese, anche la madre di Lia era una credente devota che trascorreva la maggior parte delle sue giornate in chiesa. Lia non nutriva uno spiccato interesse nei confronti del cattolicesimo. Non sapeva se Dio esistesse o fosse solo il frutto delle vane

speranze degli uomini. Tuttavia, se quel Dio tanto amato dai cristiani esisteva davvero, lei gli era grata. Gli era grata per aver negato a sua madre il dono dell'intelligenza, perché, se la donna fosse stata dotata di un minimo di intelletto e sagacità, avrebbe certamente compreso che dietro i sorrisi della figlia si celavano menzogne. Per quanto riguardava suo padre, invece, l'uomo aveva abbandonato sia lei che sua madre molti anni addietro. Lia non ne aveva mai fatto una tragedia. A dire il vero, ricordava solo vagamente il suo volto: i suoi lineamenti andavano lentamente ma inesorabilmente sbiadendosi nella mente della giovane.

Alle due e mezza, Lia uscì dalla sua camera. Scese al piano di sotto e constatò che sua madre non era in casa. A quell'ora del pomeriggio, la donna era solita dormire sul divano di fronte al televisore acceso, sintonizzato su qualche soap opera che Lia giudicava patetica – non poteva fare a meno di constatare che lei e sua madre avevano caratteri diametralmente opposti. Alla ragazza, quell'assenza parve insolita e la insospettì, ma non poteva trattenersi per un'analisi più approfondita. Alle tre, aveva appuntamento con la sua nuova fiamma: un avvenente ragazzo di diciotto anni. Aveva detto di chiamarsi Jo. Sosteneva di venire da Milano e di essere in vacanza a casa dei nonni. Se quella storia corrispondesse a verità o meno, per Lia non faceva alcuna differenza. L'unica cosa alla quale era interessata era il bel fisico scultoreo del giovane, i suoi capelli neri, lisci e morbidi come seta, e i suoi occhi profondi e scuri. Tutto il resto passava in secondo piano.

Appena Lia varcò la soglia di casa, fu investita da

un forte odore di fragole mature. La fragranza era così intensa che ebbe l'impressione di poterne quasi sentire il sapore. Non era più periodo di fragole, eppure quell'odore persisteva. Mentre percorreva a passi lenti le vie polverose del paese, si accorse di un'altra anomalia: le strade erano deserte.

«Sono solo le due e mezza del pomeriggio...» disse a se stessa, senza rendersi conto di aver parlato ad alta voce. «È normale che la gente stia chiusa nelle proprie case a quest'ora. Fa troppo caldo per uscire.»

Tuttavia, non ricordava di aver mai visto quelle vie completamente vuote, soprattutto nel mese di agosto. Quel silenzio inconsueto che, come un manto, avvolgeva ogni cosa, la metteva a disagio. Sembrava che il mondo intorno a lei si fosse fermato. Persino gli animali si erano presi una pausa. Non si udiva il tipico frinire delle cicale tra gli alberi. Lia sbatté velocemente le palpebre per riprendersi e decise di concentrare i suoi pensieri sul suo appuntamento, evitando che le stranezze di quel pomeriggio facessero breccia nella sua mente.

Jo aveva detto che l'avrebbe incontrata sulla "Spiaggia delle Sirene". Si trattava di una spiaggia famosa per le sue acque limpide e per la sabbia bianca. Vi si accedeva tramite un percorso impervio e in discesa. Dal centro del paese, a piedi, la si poteva raggiungere in circa quindici minuti. Lì, il mare cristallino era circondato da rocce con pareti stratificate e grotte attraversabili sia a nuoto che camminando. L'appuntamento era proprio in una di queste grotte, raggiungibili a piedi. Lia iniziò a fantasticare sul modo in cui lei e Jo avrebbero

impiegato il tempo. Lo aveva conosciuto quattro giorni prima, e questo poteva definirsi il loro primo vero appuntamento.

La ragazzina oltrepassò i binari di una stazione abbandonata e imboccò il sentiero stretto e ripido che portava direttamente sulla spiaggia. Cominciò a scendere lungo una scarpata impervia e scivolosa. La vista da lassù era sublime. I raggi del sole si riflettevano sulle acque trasparenti del mare. Il cielo era di un azzurro terso. La vegetazione appariva lussureggiante e profumata.

A un certo punto, Lia si fermò. C'era qualcosa di strano. Le sembrava di udire una melodia. Tese le orecchie e cercò di concentrarsi come meglio poteva su quel suono. Sembrava la voce di una donna in lontananza. No. Non una donna, ma più donne. E cantavano. Era un canto dolce e le loro voci erano incredibilmente seducenti. Nonostante ciò, Lia ebbe un attimo di esitazione e, per una breve frazione di secondo, una voce dentro di lei le gridò di fuggire lontano da lì. Poi, però, l'immagine di Jo e del suo bel corpo palestrato riapparve nella sua mente, eclissando ogni dubbio e ogni paura. *"Smettila di fare la sciocca, Lia. Ti attende un pomeriggio di 'fuoco'"*. Ridacchiò e riprese a camminare.

Quando arrivò sulla spiaggia, si meravigliò di trovarla vuota. Non vi era neanche un turista. Eppure si trattava di un luogo abbastanza gettonato. Restò a fissare la sabbia e il mare per qualche minuto, con un'espressione perplessa dipinta in volto.

"Prima mia madre, poi l'odore di fragole, il paese desolato, il canto di quelle donne in lontananza... e ora

questo: una spiaggia completamente deserta! Ma cosa diavolo sta succedendo, oggi?" pensò con preoccupazione crescente, ma continuando a ripetersi che doveva necessariamente esserci una spiegazione logica.

Si sfilò le scarpe da ginnastica e iniziò a camminare a piedi scalzi. La sensazione della sabbia calda sotto i piedi era piacevole. Trasse un respiro profondo, riempiendo i polmoni di quell'odore di salsedine. *"E di fragole mature, Lia… C'è anche odore di fragole. Persino qui, sulla spiaggia."* Tese l'orecchio. L'unico rumore che poteva udire era l'infrangersi delle onde sulla riva. Il canto di prima era apparentemente cessato. *"Per fortuna!"* C'era un che di inquietante in quella melodia.

Vide le grotte a poca distanza dal punto in cui si trovava. Cominciò a procedere con maggiore celerità. La sabbia cedette presto il posto alle rocce. Lia calzò nuovamente le scarpe. Si guardò intorno. Non si vedeva nessuno. *"Meglio così. Saremo liberi di fare quello che più ci aggrada"* pensò con una nota di malizia, e un sorriso beffardo comparve sul suo volto tuttavia teso.

Si diresse verso la grotta dove avrebbe dovuto incontrare Jo. Aveva bisogno di vederlo, sentiva la forte necessità di parlare con un altro essere umano per poter riportare il mondo alla normalità. Senza rendersene conto, si era messa quasi a correre. Avvertiva un senso di agitazione crescere dentro di lei.

Quando giunse all'interno della grotta, dovette attendere qualche istante affinché i suoi occhi si abituassero a quel luogo ombroso. Non appena fu in

grado di distinguere chiaramente ogni dettaglio, un brivido percorse la sua schiena, nonostante la temperatura calda.

Jo era lì. Ma quella che le si parò di fronte, non era la scena che si era prefigurata. Il corpo del ragazzo era riverso al suolo. La gola era stata recisa e macchie di sangue acceso profanavano la sua pelle liscia e abbronzata. Lia deglutì. Non fu nemmeno in grado di urlare. Sentì un suono gutturale uscirle dal profondo della gola, mentre osservava inorridita quella scena. Trascorse qualche minuto senza fare nulla, immobile, incapace sia di agire che di pensare. Poi, un rumore improvviso la destò dal suo stato di torpore.

«Ti stavamo aspettando.»

Lia trasalì nell'udire quella voce arida. Si voltò in direzione del suono e notò un anziano seduto su una roccia. Portava un berretto logoro in testa e aveva una barba bianca, folta e lunga. La ragazzina lo osservò con attenzione, ma non ricordava di averlo mai visto in paese. L'uomo reggeva un grosso coltello in mano. Era imbrattato di sangue. Lia si lasciò sfuggire un gemito e indietreggiò di un passo. Avrebbe voluto urlare, ma non ci riusciva. Sentiva la gola inaridita.

«C'è odore di fragole nell'aria» continuò il vecchio, inspirando lentamente. «Questo può solo significare una cosa: i tempi sono maturi». I suoi occhi erano fissi su un punto dietro le spalle della ragazza.

Lia, rimasta pietrificata di fronte a quel macabro spettacolo, ritornò finalmente in sé e fece per voltarsi e scappare. Non le fu possibile. L'ingresso della grotta era bloccato da un folto gruppo di persone. Non le ci volle molto per riconoscerle. Erano volti noti,

appartenenti ai membri più anziani del paese. La guardavano con occhi vitrei e spenti. Non accennavano a spostarsi di un millimetro. Lia ebbe il macabro presentimento che la loro intenzione fosse quella di creare una barriera tra lei e il mondo fuori dalla grotta. *"Non essere sciocca, Lia. Queste persone ti conoscono sin da quando sei nata. Sono qui per aiutarti. Non può essere altrimenti."*

«Aiuto! Aiutatemi!» Lanciò un'occhiata al corpo irrigidito di Jo. «Lo ha ucciso!»

Ma gli anziani non risposero. Non ebbero nessuna reazione. Rimasero a fissare la scena con i loro volti inespressivi. A quel punto, Lia scorse il viso di sua madre tra la folla. La donna la osservava con occhi severi e alla ragazza parve di percepire il peso di tale sguardo. Non erano mai andate d'accordo, ma rimaneva pur sempre sua madre. L'avrebbe tratta in salvo. Doveva farlo. Il sangue di quella donna scorreva anche nelle sue vene.

«Mamma!» disse con tono supplichevole.

Sua madre rimase immobile e muta. La fissava quasi avesse davanti un'estranea.

Lia si inumidì le labbra secche con la lingua.

«Io… non capisco. Cosa sta succedendo?»

Il vecchio si alzò dalla roccia sulla quale sedeva. Nonostante l'età avanzata, Lia ebbe modo di notare che i suoi movimenti erano fluidi e scattanti, privi di quell'insicurezza che generalmente affligge gli anziani.

«L'odore di fragole. Non lo senti?» domandò l'uomo con voce calma, muovendosi lentamente verso di lei. Aveva l'aria assorta: dava l'impressione di essere immerso nei suoi pensieri. Mentre si avvicinava,

ripulì il grosso coltello dal sangue rappreso, strofinandoselo sui pantaloni già lerci.

Lia rimase pietrificata. Davanti a lei: l'assassino; dietro di lei: gli anziani del paese, immobili e silenziosi come fantasmi.

«Cosa significa?»

«Loro adorano le fragole.» Fece una pausa. «E il sangue…» Si passò la lingua sulle labbra. «Oh, sì… il sangue.»

Lia deglutì. «Chi sono "loro"?»

«Non hai udito il loro canto? Le loro voci soavi che si innalzano al cielo, facendo vibrare l'aria estiva?»

Lia ripensò alla melodia che aveva sentito pochi minuti prima.

«Io ho sentito qualcosa. Ma non so cosa.» Le tremava la voce. «Chi stava cantando?»

L'anziano sorrise, ma era un sorriso che si fermava agli angoli della bocca e che non coinvolgeva in alcun modo gli occhi.

«Le Sirene.»

Lei rimase in silenzio per qualche secondo. *"Le sirene"* ripeté nella sua mente, cercando di dare un senso a quelle parole. Non ci riuscì.

«Le sirene?»

«Le Sirene» ripeté lui. «Le custodi di questa spiaggia, le protettrici del nostro paese.»

"Io sto sognando" pensò la ragazza. *"Questo non può che essere un incubo. Devo solo svegliarmi, e sarà tutto finito!"* Ma per quanto si sforzasse, non riusciva in nessun modo a fuggire da quel luogo in cui il confine tra realtà e sogno si faceva sempre più labile.

«Perché il paese è deserto? Dove sono finiti tutti

quanti? Dove sono i giovani? Che fine hanno fatto i turisti?» Cercava di capire in che razza di situazione fosse finita e, al tempo stesso, di guadagnare tempo. Il fatto che il vecchio reggesse in mano quel coltello non prometteva nulla di buono.

«I turisti lo avvertono. Quando sentono le loro voci, capiscono inconsciamente che è tempo di andare.»

La ragazza rimase in silenzio. Si sforzava di attribuire un senso logico a quelle parole, ma senza alcun risultato. *"Sono io a non capire o è lui a essere folle?"* La seconda ipotesi le appariva più plausibile.

Vedendo che la sua giovane ascoltatrice non accennava a parlare, l'uomo proseguì: «Ogni dieci anni, le Sirene vengono a galla e rivelano la loro voce ammaliante agli uomini. Intuiamo che i tempi sono maturi grazie all'odore di fragole nell'aria. Succede sempre nel mese di agosto, quando il caldo è così forte da far perdere la testa…» Il suo sguardo era fisso su un punto indefinito nello spazio. Pareva osservare qualcosa che solo lui era in grado di vedere. Si passò una mano sulla la folta barba, accarezzandola. «I turisti lo intuiscono. Comprendono la necessità di tenersi a distanza dal paese in queste occasioni. I giovani, invece, i nostri figli e i nostri nipoti, li mandiamo lontano, con qualche scusa. Poi, un giorno, quando saranno maturi abbastanza, li renderemo partecipi di questo importante evento. Così è sempre stato, e così sarà per sempre.»

Lia non capiva di cosa quell'uomo stesse parlando. Non riusciva in alcun modo a cogliere il nesso tra parole e significato. Sapeva solamente che un delitto era stato commesso e che, di lì a poco, ne sarebbe stato

compiuto quasi sicuramente un altro. Era stanca di ascoltare i vaneggiamenti di quel vecchio pazzo.

«Perché avete ucciso Jo? Cosa aveva fatto di male?» La voce le tremava, ma si stupì comunque di essere stata in grado di formulare una frase di senso compiuto, anzi, due.

L'anziano sembrò elaborare le domande che la ragazza aveva posto. Infine rispose: «Sembra proprio che tu non riesca ad afferrare il concetto. Il tuo fidanzatino ha sbagliato a rimanere in paese. Sarebbe dovuto andare via, come hanno fatto tutti gli altri. Se fosse stato dotato di un minimo di senno, a quest'ora sarebbe vivo. Credimi, per noi sarebbe stato di gran lunga preferibile. Sbarazzarsi di un cadavere non è una cosa facile come potrebbe apparire. Al contrario, si tratta di un'impresa alquanto incresciosa.»

Lia comprese che la sua speranza di ricevere una spiegazione logica dell'accaduto era destinata a cadere nel vuoto. Quell'uomo era pazzo, come pazzi erano probabilmente tutti gli abitanti del paese, compresa sua madre. O che fossero invece vittime di un'allucinazione collettiva? L'ipotesi suonava plausibile: il caldo, a volte, era davvero capace di far perdere il senno. Decise di stare al gioco e assecondare i ragionamenti del vecchio.

«E io? Perché non mi avete allontanata dal paese?» Cercò di farsi coraggio. Non voleva lasciarsi sopraffare. Si morse il labbro inferiore e rimase in attesa di una spiegazione.

Lo sguardo del vecchio si illuminò tutt'a un tratto.

«Perché le Sirene hanno scelto te.»

Lia sgranò gli occhi. «Me? Ma di cosa stai

parlando? Quali sirene? Ti rendi conto delle assurdità che stai dicendo?» Sospirò. «Tu hai ucciso un uomo!»

Il vecchio avanzava, con andatura lenta ma costante.

«I tempi sono maturi. L'odore di fragole è nell'aria. Le Sirene stanno cantando e reclamano un sacrificio.»

Lia cominciò a piangere. Si voltò verso sua madre, con un grido muto stampato sul volto. Aveva la sensazione che chiedere aiuto fosse del tutto inutile e privo di senso, ma ci provò comunque.

«Mamma! Di' qualcosa, ti prego!»

«Taci, sgualdrina!» furono le dure parole della donna che, per destino o per caso, si era ritrovata a ricoprire il ruolo di sua madre. Non aggiunse altro.

La ragazzina si accasciò per terra, piangendo.

«Questo è solo un sogno. È un incubo. Non può essere reale!»

«La realtà, di questi tempi, è un concetto piuttosto relativo. Cosa definiresti "reale"?»

Lia si tappò le orecchie. Non ne poteva più.

«Basta! Sta' zitto! Non ti voglio più ascoltare! Voglio svegliarmi e tornare a casa!»

Ma l'uomo ignorò le proteste della giovane e continuò, come se nulla fosse.

«Accanto al mondo in cui noi uomini viviamo, ce n'è sempre un altro: un mondo in cui ordine e caos si mescolano fino a fondersi in un'unica realtà. Ogni dieci anni, questi due mondi si incrociano, e cose insolite possono succedere.»

Il vecchio afferrò la ragazza per i capelli e la sollevò da terra. Lei urlò.

«Non devi aver paura. Sei stata fortunata. Sei la "prescelta". Le Sirene vogliono te. Diventerai una di

loro. I segreti dell'altro mondo ti verranno rivelati. Anche tu, tra altri dieci anni, tornerai in superficie a reclamare il sangue dei vivi.»

«Ti prego, lasciami andare! Mamma, aiuto!» Lia si dimenava e cercava di sottrarsi alla presa dell'uomo, ma senza grossi risultati.

Tirandola per il capelli, il vecchio la trascinò fuori dalla grotta, fin sulla spiaggia. Gli anziani del paese li seguirono, rimanendo in ossequioso silenzio.

Il vecchio spinse Lia, facendola cadere in mare. Lei non ebbe il tempo di risollevarsi che lui le fu di nuovo addosso, spingendole la testa sott'acqua e trattenendola giù.

Lia cercò inutilmente di divincolarsi, ma quell'uomo aveva una forza inaudita. Riuscì a trattenere l'aria il più a lungo possibile. Per un breve momento, le sembrò quasi di vedere delle figure femminili che nuotavano accanto a lei, ma poteva benissimo trattarsi di allucinazioni causate dalla mancanza di ossigeno. Ebbe persino l'impressione di udire quella melodia, dolce e spietata al tempo stesso. Continuò a trattenere il fiato ma alla fine, inevitabilmente, cedette. Sentì l'acqua invaderle i polmoni e un dolore lancinante. Paradossalmente, le parve di sentire l'odore di fragole, pur rendendosi conto dell'impossibilità della cosa. Infine, a un tratto, il misericordioso nulla.

Il vecchio allentò la presa sulla ragazza. Guardò il cielo. La luce del pomeriggio si era fatta più tenue. Un uccello di colore nero attraversò il suo campo visivo. Sott'acqua, braccia femminili afferrarono il corpo inerme di Lia, trascinandolo sempre più giù, negli

abissi inviolati del mare.

Quando tutto fu finito, l'uomo si rivolse agli abitanti del paese: «Anche questa volta abbiamo compiuto il nostro dovere in maniera soddisfacente. Il paese è al sicuro. Non dobbiamo temere alcun male.»

«Amen» replicarono gli anziani. Subito dopo gli diedero le spalle e, a poco a poco, si allontanarono dalla riva, dirigendosi alle loro abitazioni, lentamente e in silenzio.

Il vecchio rimase ancora per un po' in acqua, immerso fino alla vita, a contemplare l'orizzonte e a interrogarsi sugli infiniti misteri dell'Universo.

La primavera del nostro amore

La bellezza, sì, è stata proprio la bellezza la causa della nostra rovina. Uno dei migliori ricordi che ho di Paolo risale ai miei – ai nostri – nove anni. Frequentavamo le scuole elementari. Un giorno, un gruppo di bambini venne a importunarmi durante la ricreazione. Erano in tre. Non ricordo cosa volessero di preciso, forse che io li seguissi… In qualunque caso rifiutai, e loro, in risposta al mio rifiuto, mi diedero una spinta che mi fece ruzzolare a terra. Non feci in tempo ad aprire bocca che Paolo era su di loro: gliele stava suonando di santa ragione. Era la prima volta che lo vedevo così adirato. Picchiò quei bambini fino a macchiarsi le mani del loro sangue. Uno contro tre. Eppure ebbe la meglio. Vidi una luce brillare nei suoi occhi quel giorno. Una scintilla d'odio, alimentata dal fuoco che bruciava dentro di lui, avviluppandogli il cuore. Li avrebbe uccisi, forse, se non fossero intervenuti gli insegnanti.

È sempre stato così nella nostra vita: io e Paolo non abbiamo mai suscitato alcun sentimento positivo nel prossimo. Al contrario, abbiamo sempre attirato le antipatie da parte di bambini e adulti. Il motivo di tanta avversione? Chissà… probabilmente la nostra bellezza paralizzante: la nostra pelle bianca e candida, i nostri capelli lisci, scuri come la notte, i nostri occhi di ghiaccio, il nostro portamento fiero, il nostro sguardo sdegnoso. C'era qualcosa di diabolico in tanta bellezza, in tanta perfezione. E uno sguardo era sufficiente affinché gli altri se ne accorgessero. Capivano che "noi" eravamo diversi, al di là della loro

comprensione.

Siamo sempre stati “noi”. Non “io”, non “lui”. Ma “noi”. Un’anima sola in due corpi distinti. Due manifestazioni materiali di un unico spirito. Noi. Io e Paolo. Due gemelli. I nostri genitori, ossessionati da Dante, ci hanno chiamato Paolo e Francesca. Direi che, la loro, non si è rivelata una scelta tanto fortunata: quei nomi hanno segnato il nostro destino, ancor prima che i nostri piedi delicati toccassero il suolo di questa terra aspra.

Mamma e papà erano due intellettuali, due poeti, innamorati dell’arte e della bellezza, due sognatori, due folli, due illusi che credevano di poter vivere di parole, di potersi innalzare al di sopra delle miserie umane per mezzo delle loro menti superiori, della loro spiccata sensibilità. Rinnegarono la realtà e costruirono un mondo artificiale intorno a loro, fatto di sogni, di ideali ingenui e di illogiche speranze. Mamma e papà non amavano essere genitori, ma amavano l’idea che l’essere genitori rappresentava ai loro occhi incapaci di vedere: la possibilità di “generare” bellezza. In questa ricerca spasmodica del “bello”, tra un verso e l’altro, diedero vita alla loro più sublime poesia: noi, io e Paolo, due creature perfette, quasi sovrumane, alle quali trasmisero la loro assurda visione del mondo, il loro insensato culto del “bello”, e noi crescemmo in questa realtà surreale, le cui radici affondavano nel terreno instabile dei sogni.

I nostri genitori erano talmente assuefatti alla loro visione delle cose, raffinata in apparenza ma fondamentalmente ingenua, da non rendersi conto di quello che, nel frattempo, si dimenava nell’animo dei

loro figli. Persi nei rumori di fondo delle loro vite, completamente indifferenti a tutto ciò che li circondava, non furono in grado di scorgere per tempo il sentimento malato che a poco a poco s'insinuò nei nostri cuori. Come sonnambuli, continuarono a trascinare avanti le loro esistenze prive di sostanza. Mentre noi, io e Paolo, più che esseri reali, ci tramutammo in semplici ombre che passavano davanti ai loro occhi.

Insensibili a nostra volta alla realtà, sdegnosi, presuntuosi, apatici, freddi, innamorati della nostra stessa bellezza e impossibilitati a vedere oltre, incapaci di creare legami con il mondo esterno, io e Paolo cominciammo a bruciare di passione l'uno per l'altra. Pienamente consapevoli della follia delle nostre pulsioni, lottammo per contrastarle, e finimmo col diventare due spiriti tormentati, soli, abbandonati, con l'anima perennemente in tempesta. Il mondo ci era ostile, mentre i nostri genitori supponevano che il loro ruolo si fosse esaurito con l'averci dato alla luce. Non so se sia stata la cattiveria del mondo, la negligenza di mamma e papà, il nostro narcisismo, oppure il semplice destino, a spingere l'uno tra le braccia dell'altra.

Mi piace pensare che, più che amarci in quanto esseri senzienti, il nostro fosse un amore di natura spirituale, qualcosa che andava al di là dei corpi e degli istinti carnali. Ma non ne sono poi tanto sicura. Amavo tutto in Paolo: la sua personalità sprezzante, il suo fisico scultoreo, pari a quello di una divinità greca, il suo sorriso triste, i suoi occhi profondi, abituati a contemplare la curva dell'orizzonte, dove cielo e terra

si congiungono e si fondono, l'impressione di fredda bellezza che tutto il suo essere emanava. E lui amava tutto in me: il mio animo inquieto, la mia bellezza delicata, il mio corpo agile e snello con il suo profumo inebriante, le mie curve morbide, il senso di superiorità che costantemente aleggiava sul mio volto.

Riuscimmo a consolidare la nostra volontà e mettere a freno i nostri sentimenti per il bene di entrambi. Questo fino alla primavera dei nostri vent'anni, quando cominciò a soffiare lo scirocco, e il mondo intorno a noi si tinse di colori caldi, fino a rassomigliare a uno di quei dipinti campestri raffiguranti paesaggi naturali di immenso splendore.

Un pomeriggio, distesi su un campo verde e lussureggiante, decidemmo che era ora di donarci il paradiso, un paradiso rischiarato dalle fiamme dell'inferno.

Il vento tiepido smuoveva l'erba, i fiori di campo spargevano nell'aria il loro aspro profumo e il loro polline, sulle cime degli alberi le foglie frusciavano, brillando nella luce di un sole che preannunciava l'estate. I rami di alcuni salici carichi di foglie scendevano a terra e ondeggiavano, sfiorando le acque di un fiume color argento, il cui dolce sciabordio giungeva alle nostre orecchie. Dai ciuffi d'erba lungo il fiume si alzava il verso degli insetti. Piccoli uccelli si posavano sui rami flessibili dei salici, smuovendoli e volando poi verso mete a noi ignote. Immersi in quella bellezza accecante, ci sentimmo per la prima volta parte di un tutto. La nostra bellezza era divenuta un tassello integrante di quella natura rigogliosa e sublime. Avvinghiati l'uno all'altra, ebbri del profumo

della terra e dei nostri corpi, ci abbandonammo totalmente alla nostra lussuria, diventando finalmente una sola entità, unendoci più e più volte, fino a consumarci, fino a tramutare il piacere in dolore e, anche a quel punto, non potemmo fare a meno di continuare ad amarci. Perché è per questo che eravamo nati, per essere uno. Io e Paolo non eravamo due esseri appartenenti a questo mondo. Io e Paolo eravamo un'idea, una metafora: eravamo metafora di quella bellezza tanto decantata dai nostri genitori e attraverso la quale ci hanno creati.

Ma la bellezza non è destinata a durare in eterno, e noi ne eravamo consapevoli. Il nostro amore ci avrebbe portato all'annichilimento reciproco, ci avrebbe consumato, divorato, privato di ogni energia. Non potevamo stare a lungo distanti, e al tempo stesso la nostra unione ci distruggeva, giorno dopo giorno. Ogni secondo che passava, ci immergevamo sempre più in quel sogno d'amore malato e ci allontanavamo dalla realtà, un passo per volta, fino a quando avremmo varcato il confine oltre il quale non ci sarebbe più stata speranza di tornare indietro.

Fu Paolo il più forte. Lui mi salvò.

Il giorno del nostro venticinquesimo compleanno, Paolo si tolse la vita. Saltò dal quarto piano dell'edificio all'interno del quale si trovava l'appartamento che aveva preso in affitto. Paolo morì. L'incantesimo del nostro amore fu spezzato. Io fui libera.

Oggi, quando mi guardo allo specchio, non riconosco il mio volto. Ho solo ventisei anni, eppure, il mio sguardo è vecchio, stanco. Agli occhi degli altri

appaio ancora una bella ragazza, ma la mia bellezza non ha più quella sfumatura inquietante, diabolica, perversa, che tanto spaventava le persone, allontanandole da me. Con la morte di Paolo ho cessato di essere un'idea, una metafora, ho ritrovato la mia umanità. Mi sono laureata all'accademia di belle arti. Trascorro la maggior parte del tempo dipingendo – sì, alla fine, anche io sono diventata un'artista, proprio come i miei genitori. Ho un fidanzato. Lo amo? Non lo so. Sicuramente non potrò mai amarlo come ho amato Paolo, mio fratello, il mio amante, la mia anima e la mia dannazione.

Prima di gettarsi nel vuoto, Paolo aveva scritto un biglietto, che trovai poi sulla sua scrivania. Era indirizzato a me. Diceva:

"La bellezza è verità, la verità è bellezza: questo è tutto ciò che voi sapete in terra e tutto ciò che vi occorre sapere."[2]

[2] John Keats, *Ode su un'urna greca*, 1819.

Running

Se qualcuno mi chiedesse cosa faccio nella vita, suppongo che la risposta più sensata sarebbe "corro". Semplicemente, corro.

Iniziai quando avevo quattordici anni. Un bel giorno, di punto in bianco realizzai che il riflesso che lo specchio a figura intera della mia stanza da letto mi restituiva non era di mio gradimento. Mai nessuno aveva mosso critiche nei riguardi del mio peso corporeo, anzi, c'è chi sosteneva fossi piuttosto magro. Eppure, ciò che io vedevo in quell'immagine riflessa appariva ai miei occhi "eccessivo", "grottesco". Forse all'epoca riuscii a scorgere qualcosa che andava oltre la fisicità del mio corpo: chissà che non intravedessi la mia anima…

Ogni giorno, quando la penombra azzurrognola della sera avvolgeva le strade, mi armavo di scarpe da ginnastica e mi preparavo alla corsa. Ero solito correre per un'ora di fila, senza pause. Da giovane correvo lungo i viali alberati che fiancheggiavano le graziose casette unifamiliari con giardino del quartiere suburbano nel quale la mia famiglia viveva. Conclusi gli studi universitari, per motivi di lavoro mi trasferii in una zona di montagna, piuttosto isolata. Cominciai a correre lungo un sentiero dal fondo sconnesso che si snodava attraverso una fitta foresta in una serie di tornanti tortuosi. Non vi era illuminazione elettrica lungo il percorso ai cui lati gli alberi si ergevano bui e minacciosi. Quando il sole cominciava la sua parabola discendente, la strada cessava di essere frequentata dai pochi abitanti del luogo. Persino le macchine sparivano

dalla circolazione.

Trovavo tuttavia quella situazione ideale. Ho sempre amato la solitudine. Non provo alcun piacere nel relazionarmi agli altri esseri viventi e non nutro alcun interesse nei confronti delle loro esistenze. Ho sempre rifiutato di frequentare le persone, uomini e donne indistintamente. Non ho una compagna, né la desidero. Una fidanzata (o una moglie) rappresenterebbe per me soltanto uno spreco di spazio, un inutile riempitivo. Né mi piacciono gli animali, che considero un immenso fastidio. Odio il mondo, odio la vita. Non c'è una ragione precisa dietro tale sentimento. Sento solamente di odiare tutto ciò che mi circonda. E così corro. Fuggo dai miei deliri, dalle mie paure, dalle mie ossessioni, dalle mie manie. Senza approdare da nessuna parte tuttavia. A volte ho l'impressione che l'intera esistenza altro non sia che un girare a vuoto. Tanto affanno, tante azioni, tanti progetti, tanti desideri, tante sofferenze… per nulla. Povera umanità. Che spreco di tempo, la vita. Solo quando corro riesco finalmente a svuotare la mente dai pensieri cupi che, come fantasmi, infestano la mia anima. A volte penso che dovrei iniziare a correre e non fermarmi più.

Dunque, tornando alla mia corsa giornaliera, a ventitré anni iniziai a correre lungo il sentiero che si srotolava attraverso gli alberi, i cui rami ostacolavano i deboli raggi del sole serale. Correvo per un'ora precisa. Portavo sempre con me un orologio da polso e, raggiunti i trenta minuti, mi voltavo e tornavo – sempre correndo – sui miei passi. Non sono mai venuto meno alla mia routine. Essendo un soggetto

affetto da disturbo ossessivo compulsivo della personalità, tendo a impormi rigide regole di comportamento che, agli occhi degli altri, appaiono assurde e insensate.

Un giorno tuttavia, qualcosa cambiò. Era una calda serata d'estate. Quando imboccai il sentiero, il sole filtrava obliquo tra le fronde, in fasci di luce ancora brillanti. Avanzando, gli alberi si infoltirono finché i rami non si chiusero sopra la mia testa e la visuale si restrinse a tal punto che non potevo più scorgere il cielo. Percepii allora che qualcosa non quadrava. Il paesaggio intorno a me appariva diverso, le ombre avevano un che di inquietante. Nonostante ciò, proseguii. Controllavo l'orologio a intervalli regolari, impaziente di raggiungere i trenta minuti e poter finalmente tornare indietro. L'aria intorno a me si era fatta densa, opprimente, e un vago odore di marcio aleggiava nell'aria.

Dopo mezz'ora di corsa incessante, finalmente mi voltai, desideroso di rientrare a casa e concedermi una doccia rigenerante: già assaporavo la magnifica sensazione che il getto d'acqua fredda avrebbe provocato in me. Con mio sommo stupore, notai che il percorso era cambiato. Il sentiero sterrato si era dileguato, era scomparso sotto i miei occhi attoniti. Intorno a me si ergeva solamente la foresta oscura e imponente.

Senza soffermarmi a riflettere sulla singolarità di tale evento, continuai a correre, sperando di ritrovare il sentiero che, per logica, avrebbe dovuto distendersi sotto i miei piedi. Rumori sinistri giungevano alle mie orecchie stranamente amplificati. La foresta si era fatta

più scura. Il sole seguitava nella sua implacabile discesa. Sudavo, ma non per il caldo o per l'affanno. Continuai a correre per un lasso di tempo che mi parve infinito. In lontananza sentivo versi di animali mai uditi prima. Percepivo creature strisciare e contorcersi tra i rovi che mi graffiavano le gambe nude. Alberi secchi – mai notati in precedenza – tendevano i loro rami spogli, simili alle dita di un morto, verso di me, rivolgendomi un tacito invito. Del giorno rimaneva ormai una spenta luce violacea.

Continuai a correre in quella foresta stregata, senza mai fermarmi né voltarmi indietro. Sto correndo ancora oggi. Non so quanto tempo sia trascorso da quando imboccai il sentiero in quella calda giornata d'estate. Adesso fa freddo. Il vento mi sferza la pelle. Nonostante ciò, la notte non è ancora giunta. Non giungerà mai. Non giungerà più fintanto che io riuscirò a correre. E io non ho alcuna intenzione di fermarmi. Non permetterò alle tenebre di raggiungermi. Il buio non calerà su di me. Adesso, quantomeno, ho un reale motivo per correre, per esistere. Corro per sopravvivere. Così continuo ad avanzare nella zona del crepuscolo, dove la luce non splende mai e una penombra di natura ignota mi allontana da un'oscurità sconfinata. Corro, intrappolato nei meandri della mia mente, cercando di fuggire dalle mie paure.

Una biografia tra sogno e realtà

La nascita e i primi anni di vita: alcuni episodi di una realtà ancora stabile.

Quando Elle venne alla luce, il nove dicembre del 1987, i suoi familiari capirono immediatamente che c'era qualcosa di bizzarro in lei.

La prima esclamazione del nonno paterno, nel momento in cui poggiò i suoi occhi su quella bambina la cui testa risultava allungata a causa dell'utilizzo del forcipe, fu: «È nato Pericle», alludendo a una statua raffigurante il politico ateniese con addosso un elmo. Questo episodio gettò le basi di un rapporto conflittuale tra suocero e nuora.

Il giorno successivo alla nascita di Elle, il padre e la nonna materna erano intenti a osservarla distesa nella sua culletta all'ospedale. Improvvisamente la neonata sollevò la testa e si guardò intorno, lasciando i suoi familiari a bocca aperta, dal momento che era la prima volta che vedevano una bambina appena nata – e con i muscoli del collo non ancora sviluppati – alzare il capo in quel modo. Inutile sottolineare che la cosa li scosse molto, portandoli a credere che ci fosse qualcosa di inquietante in lei.

Nei giorni successivi, sua madre si accorse che la neonata non piangeva, ma emetteva brevi grida acute per richiamare l'attenzione dei presenti. Cosa significassero quei suoni misteriosi, sua madre non fu mai in grado di capirlo.

La terza fase della vita di Elle fu quella del "pianto". A poche settimane di distanza dalla nascita, la bambina iniziò a piangere senza tregua, facendo

disperare i genitori e portandoli probabilmente a rimpiangere di non aver usato un preservativo mesi addietro. La sua nonna materna, devota cattolica dalla fede incrollabile, decise che era giunto il momento di far intervenire Dio, Gesù e la Madonna per porre fine a quel supplizio. Portò Elle in un santuario, sperando in una grazia che, con suo sommo rammarico, non ottenne. Dal momento in cui fu messa sul passeggino, fino al momento in cui sua nonna, avvilita, la riportò a casa, Elle non fece altro che urlare come una ossessa, attirando gli sguardi di disapprovazione dei fedeli e portando sua nonna a giurare che mai più si sarebbe verificato un episodio del genere.

Presto il padre si accorse che l'unico modo per far smettere di piangere quel mostriciattolo che, sotto mentite spoglie di neonata, li stava facendo uscire di senno, era quello di sostenerlo da sotto le ascelle e farlo camminare. Quando Elle camminava, come per incanto, cessava di urlare a squarciagola.

Perché Elle piangeva? Ovvio. La bambina era nata da poco e ricordava ancora le sue vite precedenti. Vedersi imprigionata in un corpo minuscolo, limitato nei movimenti e incapace di parlare, l'aveva portata alla disperazione. Questo, tuttavia, i suoi genitori non potevano saperlo e non facevano altro che domandare a se stessi: «Ma perché il Signore non ci ha dato un neonato come gli altri?»

Gli anni passavano, Elle cresceva e le sue stranezze aumentavano. Certo, le abitudini alquanto insolite della famiglia non erano di aiuto. Il padre di Elle si recava di giorno al lavoro ma, giunta la sera, si spogliava delle sue vesti di comune mortale per inseguire quella che i

buddisti definiscono “illuminazione”. Era solito trascorrere del tempo chiuso nella sua camera da letto a meditare, seduto su una stuoia con le gambe incrociate e gli occhi chiusi. Questo rituale poco comune in Europa fece sì che si radicasse nella bambina la ferma convinzione che, nel mondo, verso le otto di sera fosse usanza comune a tutti i papà della Terra chiudersi nella propria stanza e meditare. Lei, venuta al mondo da pochi anni e ritrovatasi di fronte a tale realtà, non poteva scorgerci nulla di strano.

Fu così che, quando una sera un collega dell’uomo chiamò a casa ed Elle si ritrovò a rispondere al telefono, di fronte alla richiesta da parte dello sconosciuto di parlare con suo padre, la bambina rispose: «Mi spiace, mio papà ora sta meditando.»

L’uomo rimase per qualche secondo in silenzio, domandandosi con molta probabilità se aveva inteso bene la risposta della bambina. Poi disse: «Come? Puoi ripetere?»

«Mio papà è in meditazione» ribadì, senza scomporsi, Elle, immaginando che le sue parole fossero abbastanza chiare.

Seguirono ulteriori attimi di silenzio che terminarono con un ambiguo: «Ah!» e un successivo: «Richiamo più tardi.»

Quando la madre prese atto di ciò che era appena successo, rimproverò verbalmente la figlia domandandole: «Non potevi dire semplicemente che papà era sotto la doccia?»

Elle non capì il perché di tale rimprovero, non essendoci, ai suoi occhi, alcuna differenza tra il fare una doccia e il sedersi a meditare. Ma lasciò correre e

si limitò a scrollare le spalle.

Una volta iniziate le scuole elementari, cominciò quella che fu in seguito definita la sua fase della "creatività".

Elle era solita compiere azioni con il solo fine di risultare originale e diversa dagli altri. L'idea di uniformarsi a quella società dalle tinte unite e smorte la faceva rabbrividire. Si verificarono così episodi che le costarono rimproveri e punizioni da parte della madre. Per esempio, un giorno, in occasione della festa della mamma, la maestra diede agli alunni il compito di scrivere un tema al fine di celebrare le rispettive madri, definite come "angeli della casa". Elle, dotata di somma lucidità mentale, sapeva già che il risultato di quel compito sarebbe stato una sfilza di narrazioni soporifere totalmente prive di interesse e finalizzate a mostrare alla maestra che esseri perfetti fossero quelle donne. Così, consapevole di ciò, decise di dare prova di tutta la sua originalità scrivendo un tema in cui elencava ogni aspetto negativo riguardante la madre. A fine giornata, fiera del suo lavoro, mostrò con orgoglio e spavalderia la brutta copia del suo tema alla madre, immaginando che la donna sarebbe scoppiata a ridere e che l'avrebbe lodata per la sua audacia, la sua originalità e il suo desiderio di distinguersi dalle masse. Sua madre non le rivolse la parola per almeno tre giorni di fila. In seguito, ci furono altri episodi in cui Elle si adoperò per esprimere al meglio la sua creatività. I risultati furono sempre nefasti.

Alla fase della "creatività" fece seguito quella della "sensibilizzazione". Elle era una brava studentessa, ma odiava leggere. O meglio, odiava leggere i romanzi che

sua madre, amante accanita dei classici per ragazzi, le proponeva. La donna, di fronte a ciò, si sentì in dovere di costringere la figlia a leggere ciò che lei giudicava degno di attenzione. Un pomeriggio le consegnò un volume il cui titolo era “Cuore”. I suoi occhi erano animati da una luce di speranza: era stato uno dei suoi libri preferiti da bambina – l’aveva emozionata e fatta piangere – ed era certa che la figlia lo avrebbe apprezzato a sua volta.

«Elle, voglio che tu legga questo episodio» disse aprendo il tomo alla pagina da lei selezionata dopo attente riflessioni. «Tra mezz’oretta tornerò e tu dovrai riassumere ciò che hai letto.»

Elle, rassegnata, prese posto al tavolo in legno del soggiorno e, mimando mentalmente il segno della croce, iniziò a leggere quella storia, lottando contro le sue palpebre che cercavano di chiudersi. Trascorsi i trenta minuti, udì i passi di sua madre nel corridoio. Il momento era giunto.

«Dunque, cosa hai letto?»

Elle cominciò a riassumere la storia appena letta. Tuttavia, desiderosa di dare un tocco di originalità a quella narrazione così piatta, decise di ripetere le battute dei personaggi con un tono di voce affettato e denigratorio, volto a suscitare un moto di ilarità nell’ascoltatore severo che aveva di fronte. Giunta all’episodio che, anni addietro, aveva commosso sua madre portandola addirittura alle lacrime, Elle ripeté la battuta di uno dei personaggi, colma di insegnamenti morali e volta a scaldare il cuore del lettore, e scoppiò a ridere. Sua madre le tolse il libro dalle mani, indignata.

«Tu non sei degna di questo libro!» tuonò, alzandosi in piedi e non sapendo neanche lei in che modo dar sfogo alla sua delusione. «Non lo leggerai più.»

Elle era confusa. Non capì se doveva interpretare la cosa come una punizione o un premio, dal momento che non aveva mai manifestato un interesse specifico per quel libro e la consapevolezza di non doverlo leggere più le arrecava somma gioia. Si limitò a rispondere: «Va bene.»

Fu suo padre, dopo un po', a proporle il romanzo che le avrebbe fatto capire come leggere poteva anche essere qualcosa di piacevole. Il titolo del romanzo era "L'Esorcista". Da lì alla scoperta dei romanzi di Stephen King il passo fu breve e, all'età di dieci anni, Elle divenne un'amante della lettura. Quei racconti del terrore furono la porta di ingresso per accedere a un mondo fino ad allora sconosciuto, un mondo in cui realtà e fantasia si fondevano in un'unica realtà.

Gli anni delle scuole medie e delle superiori: la realtà comincia a vacillare.

Elle crebbe e divenne una ragazzina intelligente, studiosa e posata, anche se non cessò certo di risultare stramba agli occhi del mondo esterno. C'era in lei qualcosa di insolito ma difficilmente individuabile o definibile con parole umane. Era una ragazzina molto magra, con gli occhi verdi e con indomabili capelli ricci in testa. Non passava dunque inosservata.

Gli anni si accavallavano uno sull'altro, lasciando tuttavia immutata la sostanza delle cose. Durante i mesi scolastici, Elle trascorreva le sue giornate in una piccola cittadina del Sud Italia. I suoi genitori erano

piuttosto impegnati con il lavoro, dunque lei era solita recarsi a casa dei nonni materni per il pranzo e trascorrere varie ore con loro. D'estate, invece, trascorreva il suo tempo in un grazioso villaggio costiero insieme ai suoi nonni materni e ai suoi genitori.

Elle aveva una sorella di due anni più piccola di lei. Per tutta la durata delle scuole elementari avevano sempre giocato insieme, poi, crescendo, avevano sviluppato caratteri diametralmente opposti. Ilenia era solare e amava coltivare le amicizie. Elle era asociale e auspicava un'imminente fine del mondo, avvalorata da una fatidica profezia maya che si sarebbe compiuta nel 2012. Non è che Elle fosse particolarmente desiderosa di morire. Tuttavia, il mondo degli umani cominciava a risultarle tedioso e vi era in lei il vago ricordo di una realtà differente, una realtà parallela alla quale si poteva accedere solo una volta sbarazzatisi del corpo fisico. Lei parlava spesso di questa realtà come del suo "pianetino", beccandosi occhiate seccate da parte dei suoi amici e familiari. Si domandava spesso come le persone intorno a lei fossero riuscite a inserirsi così bene in quel mondo privo di senso. Le pareva aberrante che nessuno dei suoi conoscenti si rendesse conto di quanto assurda e insensata fosse quell'esistenza. Tuttavia, il tempo passava senza tregua ed Elle doveva pur impiegarlo in qualche modo. I suoi interessi principali all'epoca erano lo studio, la lettura e i film. Il resto delle attività umane tendeva ad annoiarla enormemente.

Nel corso degli anni, Elle aveva creato una sua routine. Non era amante del cambiamento e delle

sorprese. In una realtà dai contorni instabili, la monotonia le dava sicurezza. Si era resa conto che quando le cose cambiavano, cambiavano quasi sempre in peggio. Anche l'alternarsi delle stagioni era per lei motivo di disagio. Il suo sogno era quello di non crescere più, bloccare le lancette dell'orologio della vita e vivere in un luogo isolato accanto al mare, illuminato dai raggi di un sole perenne e scaldato da un'estate immortale. La cosa era possibile? Di certo non sul pianeta Terra, ma in un'altra realtà, forse. Elle trascorreva la maggior parte delle ore fantasticando su realtà parallele e mondi infiniti. Sapeva che, oltre al mondo in cui viviamo, ce n'è sempre un altro – o altri – e si domandava in che modo fosse possibile accedervi.

Gli anni universitari: la voce del tuono.

Quando Elle compì ventiquattro anni, un episodio doloroso mutò il corso della sua esistenza. Nonostante non fosse mai stata una cattolica praticante – si era recata in chiesa solo in occasione di eventi importanti come il suo battesimo, la sua comunione e il matrimonio di familiari – era fermamente convinta che il Cristianesimo fosse l'unica "vera" religione. Non era mai sorto in lei il dubbio che forse quelle dottrine potevano essere il frutto di un disperato bisogno di credere in qualcosa da parte di un'umanità sofferente. Ma quando il nonno materno di Elle morì, la ragazza mise in discussione ogni sua certezza. Si rese conto che nessuna religione è quella "corretta", quella "giusta", quella "vera". La maggior parte degli uomini non crede nella verità, ma in ciò che vorrebbe fosse la

verità. Ha gli occhi aperti, eppure sembra non riuscire a vedere niente. Quello che le persone cercano è una favola consolante che abbia il potere di trasformare le loro esistenze vuote in qualcosa di significativo.

Fu così che Elle decise di mettersi alla ricerca della verità. Doveva capire in quale dimensione si finisce una volta abbandonate le spoglie mortali. Non poteva ignorare il fenomeno che gli uomini hanno soprannominato "morte" e fingere di non vederlo finché non si fosse imbattuta in esso ancora un'altra volta.

A distanza di una settimana dalla dipartita del nonno, Elle pregò quell'entità che gli esseri umani chiamano Dio e gli chiese di metterla in contatto con il nonno morto, in modo che questo potesse svelarle i misteri dell'Universo.

Era una notte fredda, di inizio Gennaio. Fuori il vento soffiava facendo vibrare le persiane della sua stanza da letto e, attraverso di esse, i tenui raggi lunari filtravano conferendo all'ambiente un aspetto sinistro. Doveva essere passata la mezzanotte e il corpo di Elle dormiva profondamente, ma la sua mente no. La sua mente era sveglia e consapevole che il suo corpo fosse immerso nel sonno, incapace di muoversi. Non sapeva neanche lei come la cosa fosse possibile. Non le era mai capitato prima di essere sveglia nel suo corpo addormentato e immobile. Tuttavia, approfittò di quello strano momento e rivolse così la sua preghiera muta al cielo.

Il tuono parlò: «Sei proprio sicura di voler rivedere tuo nonno?» era una voce dura, stridente e, a essere del tutto sinceri, non si era neanche espressa servendosi di

parole umane. Si era trattato di un messaggio trasmesso mentalmente, il cui significato era giunto al destinatario senza il bisogno di vocaboli a fare da intermediari.

«Sì» rispose la ragazza senza indugi, pur avvertendo un certo disagio e un po' di paura.

Ci fu un altro tuono e la voce parlò ancora nel suo linguaggio ignoto eppure perfettamente comprensibile.

«Ne sei proprio sicura?» Iniziò a udirsi uno strano rumore di sottofondo, come se dei grossi massi si stessero strofinando l'uno contro l'altro.

«Sì» ripeté lei, sempre più spaventata ma decisa ad andare avanti.

Il tuono pose quella domanda un'ultima volta: «Vuoi davvero rivedere tuo nonno?»

E per l'ultima volta lei rispose: «Sì, lo voglio.»

La voce tacque e il rumore di grosse pietre che strusciano si fece più intenso. Sembrava che la crosta terrestre si stesse spezzando. O forse erano le spesse mura rocciose che separano le realtà parallele a essersi spostate per permettere il passaggio di qualcosa o di qualcuno attraverso di esse.

A un certo punto, Elle avvertì una sensazione strana. Mosse il braccio destro portandolo al di fuori delle coperte e una mano afferrò la sua. Tenendo sempre quella mano stretta, Elle si sollevò dal letto e solo allora si accorse che il braccio che lei aveva tirato fuori da sotto lo spesso piumone non era il suo braccio fisico, bensì un braccio incorporeo, semi trasparente. Si guardò e vide che persino il suo corpo era diventato etereo, mentre l'altro corpo, quello fatto di carne e ossa, ancora dormiva disteso nel letto e non mostrava

segni di vita. Si voltò di scatto alla sua destra e vide che, seduto per terra, c'era suo nonno, anche lui dotato di quel corpo diafano. Non aveva il suo aspetto recente, appariva di una ventina d'anni più giovane. Elle scese dal letto e lo abbracciò, piangendo. Suo nonno non disse nulla, si limitò a ricambiare l'abbraccio. Dopo qualche minuto, tuttavia, quell'immagine eterea si dileguò. Elle non fece in tempo a porre tutte le domande che avrebbe voluto e nessun mistero fu svelato quella notte d'inverno. Così, un po' delusa, la ragazza fece rientro nel suo corpo fisico e si svegliò, ancora ignara di quale fosse il segreto per spostarsi attraverso i mondi paralleli, ma ben consapevole che la cosa era fattibile.

Gli anni lavorativi: il confine tra realtà e fantasia si infrange.

A dispetto delle previsioni dei Maya, nel 2012 non si verificò nessuna catastrofe capace di condurre il mondo alla sua estinzione. Nonostante ciò, in un certo senso, il mondo che Elle aveva conosciuto fino ad allora mutò suo malgrado. Sul piano fisico, la ragazza fu costretta a trasferirsi, per motivi lavorativi, in Inghilterra, dove si dedicò per svariati anni all'insegnamento delle lingue. Anche sul piano spirituale avvenne un cambiamento: il mondo che la circondava iniziava ad apparirle, giorno dopo giorno, sempre più irreale. Il confine tra realtà e fantasia si faceva gradualmente più labile. A volte, Elle si ritrovava a guardarsi intorno, a osservare le persone che le stavano accanto, o a rimirare la propria immagine riflessa nello specchio, e a domandarsi dove

si trovasse, chi fossero le persone che ormai da anni frequentava e, cosa ancora più inquietante, chi fosse lei. Non si riconosceva e nulla della realtà circostante le appariva familiare. Tutto sembrava falso. Aveva come l'impressione che un ampio telo bianco fosse stato calato davanti ai suoi occhi e che, su di esso, un videoproiettore nascosto stesse proiettando immagini effimere e prive di spessore, che lei, per tutto quel tempo, aveva scambiato per reali. La sua stessa immagine era il risultato di una combinazione casuale di luci e colori. Elle viveva con la costante sensazione di aver dimenticato qualcosa di molto importante, che doveva assolutamente ricordare. Ma, come anche uno scrittore giapponese aveva fatto notare: "Molte cose importanti si eclissano dalla nostra coscienza, come vecchie stelle pietrificate"[3]. Le cose del mondo, poco a poco, perdevano la loro consistenza davanti ai suoi occhi. La vera realtà si celava dietro quel telo bianco illuminato da mille luci colorate, ma Elle non sapeva come attraversarlo. Ogni mattina, quando apriva gli occhi, si domandava se fosse realmente sveglia o se stesse ancora sognando. Quando usciva fuori, il vento gelido le sferzava le guance ma senza provocarle brividi di freddo. Il freddo, così come il caldo, avevano perso il loro significato, riducendosi a mere sensazioni fisiche e, di conseguenza, incapaci di provocare un effetto concreto.

«Siamo tutti vittime di un'illusione collettiva» pensava tra sé e sé. «Possibile che sia io l'unica a essermi accorta che qualcosa non quadra?» Le persone

[3] Murakami, Haruki, *Kafka sulla spiaggia*. (Einaudi, 2013), Edizione Kindle, ASIN: B00BSIR9IO.

intorno a lei sembravano completamente inconsapevoli della realtà di sogno nella quale si trovavano. O forse qualcuno ne era consapevole ma, per quieto vivere, fingeva di non accorgersene, forse non ancora pronto a sostenere il peso della propria esistenza e della propria solitudine.

Rendersi conto della natura "irreale" di quella realtà, aveva portato Elle a rivalutare le sue priorità. Aveva smesso di dare importanza a molte cose materiali. Per essere felice, le bastava poco: avere le persone care accanto a sé, viaggiare, leggere. Il denaro le serviva relativamente, solo per poter rendere possibili quelle tre cose. Non avrebbe più sprecato un minuto del suo tempo a inseguire chimere, come il resto degli uomini. Non le interessava possedere troppi beni materiali. Si era ben presto resa conto che gli oggetti che possiedi, a loro volta, ti possiedono. Era lampante ai suoi occhi il modo in cui i ricchi finivano col trasformarsi in schiavi delle loro stesse ricchezze. Vi era poi chi sprecava la propria vita nel tentativo costante di accumulare denaro, immaginando un futuro roseo e privo di preoccupazioni, ma senza accorgersi che, in quella ricerca spasmodica del benessere economico, le proprie esistenze scivolavano via come granelli di sabbia all'interno di una clessidra. Tutti gli uomini erano consapevoli che un giorno o l'altro sarebbero morti, eppure, nessuno di loro ci credeva, dunque vivevano quella loro vita di sogno come se il sogno fosse destinato a non interrompersi mai. Elle era ben consapevole che un giorno sarebbe morta. La morte non le faceva particolarmente paura. A volte la rattristava, altre volte la allettava. Sperava che fosse

proprio la morte la via d'uscita definitiva da quella realtà onirica nella quale gli esseri umani vivevano intrappolati in un costante stato di torpore, inseguendo le loro illusioni e soffrendo a volte per il nulla. Qualcuno avrebbe potuto domandarle come mai non desiderasse abbracciare la morte prematuramente, se quella pareva essere la sua unica via di fuga. Lei avrebbe risposto che, se prima non avesse recuperato i ricordi che si erano persi tra gli oceani del tempo, la morte non avrebbe fatto altro che condurla verso un ulteriore mondo di sogno.

Una notte di gennaio, Elle fece un sogno. La sua mente galleggiava nell'Universo oscuro e poteva osservare le stelle e i pianeti davanti a sé. La Terra appariva come una piccola sfera azzurra. Elle dispiegò le dita e sorresse quella sfera sul palmo della mano, rimirandola dall'esterno.

«Esistono altri modi per accedere ai mondi paralleli» le disse la voce dell'Universo. «Il tuo compito è varcarne la soglia.»

«Come faccio a trovare l'ingresso?»

«Quando udirai il cane abbaiare, entra nell'armadio.»

Lo scenario si dileguò ed Elle si ritrovò nella sua camera da letto. Vi era un armadio in legno di colore nero, realizzato con materiali visibilmente scadenti. Si udì un cane abbaiare dall'esterno. Elle sospirò e aprì le ante dell'armadio. Le tornò alla memoria il film che aveva visto anni addietro, "Le Cronache di Narnia", e si sentì un po' ridicola per quello che si accingeva a fare, pur trattandosi di un sogno. Entrò nell'armadio, che cigolò sotto il peso del suo corpo e iniziò a

camminare al suo interno. Intorno a lei vi erano solo tenebre. A un certo punto comparve una luce. Elle si avvicinò a quel bagliore e si accorse che in fondo a quel tunnel oscuro vi era uno specchio. Nello specchio la sua immagine appariva capovolta. Fissò quella figura negli occhi verdi finché non avvertì il mondo intero capovolgersi e non riuscì più a capire se lei fosse la "vera" Elle o l'immagine riflessa nello specchio. Tornò indietro sui suoi passi e uscì dall'armadio. La stanza nella quale si trovava sembrava essere la stessa che aveva lasciato pochi minuti prima. Volse lo sguardo fuori dalla finestra. Scorse i rami secchi dell'albero che cresceva sul marciapiedi di fronte casa sua. Su uno dei rami era poggiato un corvo nero le cui piume avevano tuttavia dei riflessi blu. L'uccello spiccò il volo e si poggiò sul davanzale della finestra.

«Devi tornare indietro, attraverso lo specchio, e prendere in mano una penna.»

«Sei un corvo. Non dovresti parlare.»

«E tu sei un essere umano, non dovresti udire le mie parole. Ma questa è un'altra realtà. Ci troviamo in uno dei mondi paralleli che co-esistono sul medesimo piano temporale ma su un differente piano spaziale.»

Elle fu lieta di sapere che aveva finalmente varcato la soglia del vecchio mondo.

«Posso prima dare un'occhiata a questa nuova realtà?»

«Se lo fai, rischieresti di perderti e di non essere più in grado di tornare indietro. C'è un confine oltre il quale nessuno può più tornare sui propri passi ma quella linea di demarcazione tra ciò che era e ciò che sarà ha natura instabile, muta con il mutare del tempo.

Se non ti sbrighi, potrebbe raggiungerti e, a quel punto, a te non rimarrà che rassegnarti a questa nuova dimensione, irreale tanto quanto quella dalla quale provieni, ma governata da leggi differenti.»

Elle non se lo lasciò ripetere due volte. Tornò nell'armadio senza ulteriori indugi e raggiunse lo specchio sospeso tra le tenebre. Ancora una volta, la sua immagine si fuse con quella riflessa e, dopo qualche secondo, la ragazza riaprì gli occhi e si svegliò da quel sogno, felice di essere di nuovo a casa e di non essersi smarrita tra i meandri della sua mente. Tuttavia, nutriva ancora qualche dubbio sulla propria identità: era ancora lei, la vecchia Elle, o l'immagine nello specchio aveva preso il sopravvento?

Gli anni della scrittura: una luce nel buio.

Dopo essere passata attraverso lo specchio, Elle cominciò ad avere delle visioni. Potevano essere visioni relative a vite passate, a vite future o alle vite di altri individui a lei completamente sconosciuti. Perché quelle scene si materializzassero dentro di lei, le era del tutto incomprensibile. Spesso risultava distratta o sovrappensiero. A volte, tuttavia, quelle immagini le tenevano compagnia nei momenti di noia o di tristezza. Ciascuna di quelle visioni narrava una storia. Elle imparò a prestare orecchio alle voci dentro la sua testa e ad ascoltare quello che avevano da dirle. Ben presto, queste voci si tramutarono in urla che squarciavano il silenzio dentro di lei. Doveva fare qualcosa per metterle a tacere. Doveva aiutarle a uscire di lì. Fu allora che ricordò le parole del corvo e riuscì in qualche modo a interpretarle. Quello che fece non fu

prendere in mano una penna ma accendere il suo laptop. Prese posto alla scrivania della sua stanza e, mentre la luce dello schermo illuminava il suo volto, capì che cosa doveva fare, qual era il suo compito.

Aprì un nuovo documento Word e cominciò a mettere per iscritto tutte le storie che le voci narravano all'interno della sua testa. Più scriveva e più si sentiva meglio, come liberatasi finalmente da un peso che le opprimeva il petto. Le storie si scrivevano, per così dire, da sole. Lei non doveva far altro che trasformare le immagini dentro di lei in parole. I personaggi di questi racconti parevano assumere vita propria, lei non aveva nulla a che fare con loro. I luoghi descritti erano quei mondi paralleli che per tutta la sua vita aveva cercato. Attraverso il potere della scrittura, lei poteva finalmente accedervi. La realtà che la circondava continuava a perdere consistenza, ma le realtà da lei create sembravano possedere una maggiore solidità. Capì che il suo scopo in quella vita – e forse anche in quella successiva – era quello di dare vita a interi universi.

La permanenza sul pianeta Terra si rivelava a volte dolce: non si poteva negare la bellezza della natura che la circondava, seppur dotata di un'esistenza effimera. Altre volte quella permanenza si faceva avvilente, soprattutto di fronte a realtà come quella della malattia. Elle era consapevole che anche la malattia altro non era che un'illusione, facente parte del sogno della vita. Tuttavia, finché non si fosse "svegliata" del tutto, questa avrebbe continuato ad affliggere chi, come lei, non si era ancora destato da quello stato di torpore spirituale. Elle sperava di "svegliarsi" da quel sogno

prima del sopraggiungere della morte, per essere sicura di poter utilizzare quest'ultima come via di fuga definitiva dal mondo delle apparenze, ed evitare che, al contrario, essa potesse trasformarsi in un ulteriore passaggio che avrebbe semplicemente condotto a una differente realtà di sogno.

Per il momento, l'unica cosa che doveva fare era continuare a creare quegli universi paralleli che si facevano strada nella sua mente ed esercitavano pressioni affinché lei li riportasse alla luce. Le voci che udiva nella sua testa le svelarono un segreto: c'è una scintilla che luccica nella parte più profonda di ogni essere umano e della quale sono quasi tutti completamente inconsapevoli. Ma, una volta emersa tale scintilla, gli uomini non avranno più bisogno di affannarsi in ricerche inutili. Quella scintilla rivelerà loro i misteri dell'Universo e, solo allora, nascita e morte si annichiliranno e ogni universo esistente andrà in frantumi, rivelando una sola e unica realtà fatta di luce, di pace e amore.

Ogni tanto si recava in un piccolo cimitero inglese che seguiva il perimetro di un'antica chiesa la cui facciata in pietra era ricoperta di edera. Molte lapidi erano ricoperte da uno spesso strato di muschio. Un giorno una di queste attrasse la sua attenzione. Il suo nome era inciso su di essa e la sua data di nascita corrispondeva alla sua data di morte. La cosa non la turbò più di tanto. Sapeva che l'unico modo per continuare a esistere era quello di non smettere di raccontare storie.

FINE

Se i racconti sono stati di suo gradimento, il miglior modo per gratificare l'impegno dell'autore è una recensione sulla pagina Amazon dell'opera.

Grazie!

Biografia

Lavinia Morano nasce nel 1987 a Vibo Valentia, nel Sud Italia. Nel 2011 consegue la laurea triennale e magistrale in Lingue e Letterature Moderne con 110 e lode, presso l'Università della Calabria, a Cosenza.

Nel 2012 si trasferisce nel Nord dell'Inghilterra dove lavora come Assistente di Lingua Italiana a Newcastle upon Tyne. Più tardi si sposta a Brighton dove, nel 2015, consegue il *Postgraduate Certificate in Education* e *Qualified Teacher Status* presso la "University of Sussex", iniziando a insegnare Lingue nelle scuole primarie e secondarie.

Contemporaneamente scrive brevi articoli a carattere filosofico e letterario per la rivista bimestrale "Santa Maria del Bosco".

Nel 2018 lavora come *LRC Co-ordinator* in una scuola secondaria e, successivamente, come *Teaching Assistant* in una scuola primaria a Brighton.

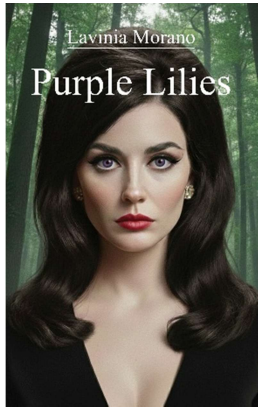
Tra il 2019 e il 2021, alcuni suoi brevi racconti appaiono in diverse raccolte a cura di varie case editrici. I racconti sono stati in seguito riuniti in un'unica antologia autopubblicata dall'autrice: "Tra Sogno e Realtà".

Con la casa editrice Brè Edizioni pubblica cinque romanzi: "Purple Lilies", nel mese di novembre 2019, "Il diario segreto", novembre 2020, "Nelle Terre Fiorite del Signore", maggio 2022, "Luci e Ombre", marzo 2023, "Nelle onde si dissolve la memoria", dicembre 2023.

L'11 Settembre 2021, "Il diario segreto" vince il concorso letterario "Books for Peace 2021" risultando il primo classificato per la sezione "Fantasy – Violenza di genere".

Nel 2025, per varie ragioni, decide di sciogliere il contratto con la Casa Editrice e ripubblicare i suoi romanzi indipendentemente.

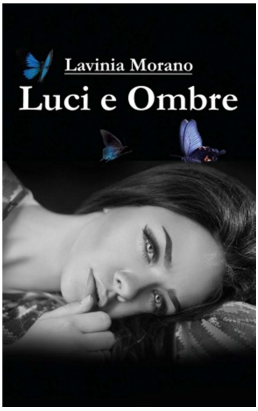
Maggiori informazioni possono essere trovate sul sito:
https://laviniamorano.wordpress.com/



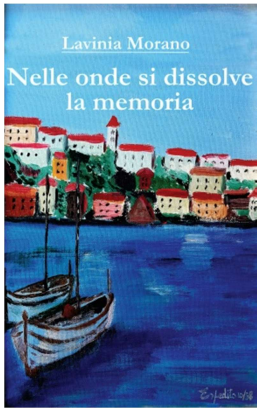
“Purple Lilies” è una storia d’amore e di magia, una fiaba dalle tinte cupe, in grado di riempire il cuore di speranza. Narra di un amore intramontabile, di una passione che ha superato lo spazio e il tempo. Nel corso del romanzo si intrecciano tante storie che vanno via via fondendosi in un unico racconto. Ma le storie principali sono tuttavia tre. La prima è quella di Clara, una ragazza che presto andrà a lavorare in un istituto per orfani in Inghilterra, sul quale circolano strane voci a proposito di streghe e di bambini scomparsi nel nulla. Contemporaneamente vengono narrate le vicende di Lilith e Keith, la coppia tenebrosa che gestisce l’istituto nel quale Clara prenderà presto servizio. Dalle loro parole emerge che vi sono altri motivi dietro l’assunzione della ragazza e che un mistero si cela tra quelle mura. La terza storia è quella di Hope, una bambina con poteri speciali ma il cui unico desiderio è quello di conquistare l’amore di sua madre e trovare il calore di una famiglia. Lei intreccerà il destino di Clara con quello di Lilith e Keith.

“Il diario segreto” è, nel contempo, un romanzo d’amore e di terrore. Il messaggio principale di questa storia è quello di non lasciarsi sfuggire, finché si è in vita e finché se ne ha la possibilità, gli attimi di gioia che l’esistenza ha da offrire, e di imparare a scorgere la bellezza che si cela nelle piccole cose di ogni giorno, molte delle quali vengono spesso date per scontate. Il romanzo si incentra sulle vicende di più personaggi, che si vanno via via intrecciando fra di loro. Le storie principali sono tuttavia due. La prima è quella di Ivan e Kalìa. Ivan è un ragazzo di ventisei anni che ha sempre vissuto in un paesino dell’Italia meridionale con la propria famiglia, alla quale è molto legato, e con la sua ragazza, Lena, con la quale è fidanzato dai tempi delle superiori. La sua vita viene stravolta nel momento in cui incontra un’altra ragazza, Kalìa, della quale si innamora in un istante, perdendo la testa per lei. Kalìa ha un passato doloroso (e un po’ misterioso) alle spalle e, nel corso del racconto, sarà costretta a pagare le conseguenze di una colpa non sua ma della quale una persona a lei vicina si era macchiata. La seconda storia è quella di Sofia e del suo gruppo di amici. Sofia è la sorella di Ivan e, per il suo dodicesimo compleanno, riceve in dono un diario. La sua vita prende una svolta inaspettata quando la ragazzina si rende conto che questo non è un semplice diario, bensì un oggetto magico in grado di rivelare i pensieri più intimi di qualsiasi essere umano. Si rivelerà un oggetto utile e diabolico al tempo stesso e metterà in moto una serie di eventi che porteranno Sofia e i suoi amici a una macabra scoperta e, contemporaneamente, intrecceranno le vicende di Sofia con quelle di Ivan e Kalìa.

“Nelle Terre Fiorite del Signore” è un romanzo il cui genere oscilla tra fantasy, romance e distopico.
In un futuro remoto, la vita della Terra è agli sgoccioli: la natura è morente, le risorse di cibo limitate, il cielo, l’aria e i mari sono devastati dall’inquinamento, una malattia aliena sta decimando gli abitanti già provati del pianeta, e la popolazione versa in condizioni di accentuata disparità sociale. Da più di vent’anni, il Governo Militare, insieme ai migliori scienziati, lavora a una misteriosa “Missione”, di cui tutta la popolazione terrestre è al corrente ma del cui vero significato un numero esiguo di individui è a conoscenza. Quando i tempi sono maturi, il Governo dà il via a delle selezioni finalizzate al reclutamento di un team di soldati e di scienziati da spedire su Elpìda, un pianeta lontano dove una natura rigogliosa regna incontrastata e dove sembrerebbe celarsi una possibile “cura” per la Terra. Si tratta di una missione suicida, dietro la quale si celano obiettivi ben differenti da quelli dichiarati. Tuttavia, il premio in palio è abbastanza allettante da spingere molti esseri umani a mettere a repentaglio la vita nel tentativo di migliorare la propria condizione sociale. Dan decide di prendere parte alla Missione in qualità di soldato. Il suo scopo è quello di trovare la “cura” per salvare sua sorella, ma, al contempo, spera di dare un significato a un’esistenza che sembra essere un susseguirsi di dolori e sofferenze. Non può tuttavia immaginare ciò che effettivamente lo attende su Elpìda: l’incontro con Arya, una ragazzina per metà umana e per metà aliena, sconvolgerà in maniera definitiva il corso della sua vita.



“Luci e Ombre” è un romanzo di genere romance, con qualche elemento paranormale.
Abbandonato dai genitori, Ascanio ha sempre vissuto con i nonni materni nel Sud Italia. All’età di trentadue anni decide di trasferirsi a Londra, dove trova un lavoro e una fidanzata. La sua vita prende una svolta inaspettata dopo l’incontro con Ella, una donna affascinante e misteriosa, proprietaria di una famosa catena di ristoranti. Da questo momento, Ascanio inizia a sognare momenti di quella che sembrerebbe una vita passata nella quale Ella era sua moglie. Comincia e a sentirsi irresistibilmente attratto da lei, che al contrario lo tratta con freddezza. Qualcosa tormenta Ella e, dietro il suo sguardo cupo, sembra celarsi un oscuro segreto. Contemporaneamente, Ascanio riceve “visite” da parte del fantasma di una bambina che sostiene di chiamarsi Aurora e di essere morta suicida all’età di undici anni. L’uomo sospetta che vi sia un legame tra Ella e Aurora. L’ultimo personaggio del racconto è Chen, un bambino di otto anni che ricorda ogni dettaglio della sua vita precedente e che, con l’aiuto del “Corvo”, una creatura magica in grado di muoversi attraverso mondi paralleli, cerca di ritrovare quelli che considera i suoi “veri genitori”. Un filo invisibile intreccia i destini di Ascanio, Ella, Chen e Aurora, in un romanzo che è al contempo una storia d’amore e di fantasmi.



“Nelle Onde si dissolve la memoria” è al contempo un romanzo di formazione con sfumature thriller e un pizzico di rosa.
È possibile cancellare i ricordi e andare avanti con la propria vita? Riconquistare la purezza originaria che ogni essere vivente possiede alla nascita e dimenticare il passato? Annullare la memoria e ripartire da zero?
In un’afosa giornata di luglio, dopo un’assenza durata dieci lunghi anni, Delia, una donna dotata di grande fascino e bellezza, fa rientro nella sua terra natia, un piccolo paese costiero dell’Italia meridionale, per affrontare una volta per tutte i fantasmi del suo passato, dai quali aveva cercato di fuggire. Il suo fratello gemello, Lorenzo, un artista di grande talento ma affetto da forte depressione, ha da poco perso la vita in circostanze misteriose. Si pensa si sia suicidato gettandosi dal balcone della sua abitazione, una villa che si erge su una scogliera a strapiombo sul mare. Delia si ritiene responsabile di quella morte, ma al tempo stesso si domanda se si sia trattato effettivamente di suicidio.

La donna mostra da subito un comportamento dissoluto, a tratti amorale. Il suo animo è inquieto, tormentato da ricordi infelici e dagli errori commessi. Nel corso della sua permanenza nel Sud Italia, incontra persone che, nel bene o nel male, contribuiranno alla sua crescita personale: Luca, un diciottenne taciturno e misterioso; Ettore, il burbero proprietario di un locale sulla spiaggia; Eva, una bambina di undici anni dotata di un’intelligenza fuori dal comune; Edoardo, un ricco e facoltoso notaio; Alina, una giovane rumena che lavora in un bar.
Riuscirà Delia a svelare il mistero che si cela dietro la morte del fratello e a trovare finalmente la stabilità affettiva che sin da bambina ha sempre agognato?

Per altre informazioni o per contattarmi, visita il sito
www.laviniamorano.wordpress.com